MARIA
RIME
DI NERALCO
PASTORE ARCADE

PARTE SECONDA.

IN ROMA, CIϽ IϽCCXXXIX.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi,
nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

Ccoti, o corteſe Lettore, la Seconda Parte delle mie Rime, che ſpero ſia per gradirti al pari dell'altra. L'argomento non può eſſere più ſemplice, perchè ſopra un ſolo ſoggetto, nè il ſoggetto più tenero, perchè ſopra i dolori di MARIA. Ho tenuto il medeſimo ordine ne' Componimenti, e l' iſteſſo metodo nell'Indice, dove troverai, come nella Prima Parte, i Sacri Teſti, e le Sentenze de' Padri con alcune brevi annotazioni per più chiarezza dell'Opera. Se ti cadeſſe in penſiero di rivocare in dubbio con gli Eruditi de' noſtri tempi qualche Trattato di S. Bernardo, o d'altro Sacro Scrittore da me citato, mi rimetto al tuo ſano, e prudente giudicio. Avverti ſo-

lo, che la correzione sia legittima, e giusta, perchè il nuovo errore non sia peggior dell'antico; poco finalmente, o nulla importando la varietà dell'Autore, quando le proposizioni son ricevute dalla Chiesa, e venerate da' Fedeli. Merita qualche particolar riflessione l'ultima Corona de' Sonetti, dove al grand'impegno de' Capiversi, e Finali ho aggiunto l'altro delle Rime, nelle quali non ho replicata voce alcuna, se non in significato affatto diverso. Di questa però, e d'ogni altra cosa, che potesse incontrare il tuo gradimento, non a me, ma solo all'Altissimo, e alla sua Gran Madre ne devi tutta interamente la lode. Vivi felice.

OR-

ORDINE
DE' COMPONIMENTI, E DELLE MATERIE

Che si contengono in questa seconda Parte.

INTRODUZIONE.

DECRETO DIVINO.

Sopra i dolori e Morte del Figlio; e sopra i dolori e Conservazione della Madre.

DO-

DOLORI DI MARIA

Per non poter morire; e quanto espediente al Mondo che Ella sopravvivesse al suo Figlio.

DOLORI DI MARIA

Paragonati dal Profeta alla grandezza del Mare.

Quand'

DOLORI DI MARIA

Per i beneficj a Lei conferiti dalla Passione, e Morte del Figlio, e suo amarissimo Lamento.

DOLORI DI MARIA

Cagionati dalla nostra ingratitudine in Terra, e proporzionati alla gloria preparatale in Cielo.

Que-

DOLORI DI MARIA

Quanto utili al Mondo , e quanto premiati da Dio .

CORONA.

SONETTO CORONALE.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici .

Ph. Episc. Pisauri Vicesg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sac. Palat. Apostol. Magister .

MA-

MARIA

RIME

DI NERALCO

PASTORE ARCADE.

PARTE SECONDA.

A   Chi

Eques Ghezzi inv. et delin. *Vinc. Franceschini sculp.*

SONETTO

I.

CHI cangerà le mie pupille in fonti,
Vergine Madre, e in ſoſpir tanti il core,
Che tutte al mio giuſtiſſimo dolore
Io faccia riſonar le valli, e i monti?

Chi vanni mi darà sì alteri, e pronti,
Ch'io poggi al Ciel con novo alto valore,
E i voſtri affanni ove il dì naſce e more,
Alle future Età paleſi, e conti?

Deh Voi dall'alto mi ferite il ſeno,
Tal ch'io rivolga la mia cetra in doglia,
E di Voi laſci l'Avvenir ripieno.

E ſe non altro, la mia fredda voglia
Suo mal grado accendete, e fate almeno,
Che del mio non dolermi ognor mi doglia.

SONETTO

II.

Più volte già da' voſtri dolci rai
Io preſi ardir con ſemplici parole
Di ridire il gran duol, che ſotto il Sole
In pace il cor non vi laſciò giammai.

Ma perchè mia virtù poſſente aſſai
Non era a ſoſtener sì vaſta mole,
Qual chi fondare in ſu la rena ſuole,
Perdendo l'opra inutilmente andai.

Sinchè farſi nel Ciel mirabil ſuono
S'udì repente; e altr'uom da quel, ch'io ſoglio,
Divenni per eccelſo immortal dono:

E giunto (non ſo come) al Divin Soglio
Vidi, che nulla per me ſteſſo io ſono;
E nè pur ſo voler quello, ch'io voglio.

Deh

SONETTO

III.

DEh Voi porgete la possente mano,
Vergine Eccelsa, al mio debile stile:
E fate sì; ch'ancorchè basso, e vile,
Il Vostro Nome esalti almo, e sovrano.

Fate, ch'io voglia, e che non voglia in vano
Quel che per me non posso; e'l cor umile
Levandosi da terra oltra suo stile,
Ogni desio mortal lasci lontano.

Io tacqui; e Voi: Senza la Fè mal pensi
Giunger a tal; questa è, che ferma il Sole;
E gir fa i monti, quasi avesser sensi;

E tu con questa al suon di tue parole
Darai spirto, e valor quanto conviensi;
E farai più, ch'il tuo voler non vuole.

CANZONE I.

UNa, non so se Donna, o Dea mi dica, *
(Tanto era agli atti, e al portamento altera)
Dall'alto di sua Spera
Soavemente in terra un dì discese.
Parea d'età tra giovane, ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual'era;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese:
Un bianco vel, che ricopria l'accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa
Che le rendea più belle;
E al folgorar di lor luce improvvisa
Quasi l'Alma restò da me divisa.

* *Vedi l'Indice.*

All'apparir del ſovraumano aſpetto
Com'Uom reſtai, che gran prodigio vede,
Al qual crede, e non crede,
Pieno di maraviglia, e di timore.
Ma poichè la conobbi, e più ſoſpetto
Di Lei non ebbi, le mi ſtrinſi al piede;
E, Donde, o Santa Fede,
Donde a me, diſſi, così eccelſo onore?
Ed Ella: Dall'Eterno alto Fattore
Mandata io qui ne vegno,
Perchè 'l tuo fral penſiero
Scorga a ſicuro ſegno,
E col ſuo lume onnipotente altero
Per l'incerto ti regga arduo ſentiero.

Ri-

Rifpondo: O' come al maggior uopo giungi,
O bella Guida dell'umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei defiri unica al mondo, e fola!
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Ch'erro pur troppo a paffi tardi, e lenti;
E fol formando accenti
Vo qual Fanciul, che non fa dir parola.
Il veggo, Ella ripiglia: or ti confola;
Ecco ch'io t'apro il Cielo,
E la Gran Donna, e i fuoi
Alti dolor ti fvelo;
Tu quel, ch'io dico afcolta, e 'l narra poi
Alle future Età ne' carmi tuoi.

Il dì, che l'Increato unico Figlio
Scefe dall'immortal Sede fovrana ;
E all'Uom fenz'opra umana
Unir nel grembo di MARIA fi volle ;
Comparve in Lei non fenza alto configlio
Trafitto in guifa inufitata, e ftrana,
Come allor che l'infana
Morte foffrì dal Popol empio, e folle.
Era tutto di fangue afperfo, e molle ;
E qual nell'ultim'ora
Il vide venir meno ;
Tal nella prima ancora
Il concepì d'obbrobrio, e duol ripieno
L'afflittiffima Madre entro il fuo feno.

Giun-

Giunta poi la pienezza alma de' tempi,
E 'l gran momento che Dio nacque al Mondo,
O' qual in ſe profondo
Sentì dolor l'Eccelſa Genitrice!
Tutti del Primo i meritati ſcempj
In fronte leſſe dell'Adam Secondo:
Ahi, ch'io pur mi confondo
A ſpettacol sì crudo, e sì infelice.
Vide l'ira del Ciel vendicatrice
Tutta ſcendere in Lui;
Vide flagelli, e ſpine
Armarſi a' danni ſui;
E quei ſquarciar le membra alme, e Divine,
E queſte i lumi inſanguinargli, e 'l crine.

Quante

Quante volte il ſuo Figlio al ſen ſi ſtrinſe,
E mille impreſſe dolci baci, e mille
Nelle vaghe pupille,
E ne' labbri adorati in Paradiſo:
Antivedendo quel che Giuda infinſe,
Mai non girò ſue luci in Lui tranquille,
E fiumi, non che ſtille,
Versò di pianto ſu l'amato viſo.
Quante volte guidollo in feſta, e in riſo
In queſta parte, o in quella;
Quante volte gli porſe
La verginal mammella,
Mai dal Calvario il ſuo penſier non torſe,
E ſoſpirando, Iſopo, e Fel vi ſcorſe.

Ma questo è nulla a quel, che poi l'invitto
Spirto di Lei crudo martìr sofferse,
Quando nel Tempio offerse
Il Divin Figlio al Genitore Eterno.
Taccio la fuga nell'estremo Egitto;
Taccio le pene tante, e sì diverse,
In che Amor la sommerse,
Quando il caro smarrì Parto Superno;
E quella, che trafisse il Cor materno
Spada del duol t'addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante;
E ch'or ignuda io ti presento avante.

Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai:
Che sì dolenti cose
Nè udj, nè vidi mai.
Or tu immagina il resto, Ella rispose:
E così detto agli occhi miei s'ascose.

DE-

DECRETO
DIVINO
SOPRA I DOLORI E MORTE DEL FIGLIO,
E SOPRA I DOLORI E CONSERVAZIONE
DELLA MADRE.

Eques Ghezzi inv. et delin. *Vinc. Franceschini sculp.*

SONETTO

I.

Già compiti gli Oracoli, e vicino *
Era il gran dì dai Secoli aſpettato,
In cui placar per ſempre il Cielo irato
L'alto dovea Liberator Divino.

Quando il Padre Immortal, Perchè deſtino
L'Uom cangi, diſſe, e torni al primo ſtato,
Sen va il mio Figlio a morte; ed Io beato
Nè pure un guardo a ſuo favore inchino.

Anzi 'l vedrò confitto al duro Legno
Senza poter dolermi, e un ſoſpir ſolo
Formar per Lui, che d'ogni gloria è degno.

Più dico: Il Ciel riſentiraſſi, e 'l Suolo
Al ſuo morir d'alta pietade in ſegno;
Ed Io lieto godrò nel comun duolo.

* Vedi l'Indice.

SONETTO

II.

Lieto godrò, perchè cader non solo
Vedrò di Morte al suo morir l'impero;
E fremer vinto l'Avversario altero,
Ch'ardì spiegar su l'Aquilone il volo;

Ma quel, di che più d'altro Io mi consolo,
Vedrò Giustizia aver suo dritto intero;
E l'Uom tornato nell'onor primiero
Alzarsi in Cielo alteramente a volo.

Nè in miglior guisa provveder potea
Alla mia gloria, e alla Salute Umana
Il gran consiglio dell'Eterna Idea;

Che l'Inferno medesmo appien non sana
L'immensa offesa, onde la Terra è rea;
E men d'immensa, ogn'altra emenda è vana.

SONETTO

III.

EGli è ben ver, che da ogni duol lontana
Io far potea, non che men cruda, e ria,
L'alta ſentenza, ch'abeterno uſcìa
Dalla vendicatrice Ira Sovrana;

E potea ſenza ſangue agile, e piana
Render del Ciel la faticoſa via;
Ch'oggi convien, che la Progenie mia
Apra con morte sì ſpietata, e ſtrana.

Ma prefiſſi altramente; e perchè l'Angue
Vinſe nel Legno, e nocque in Terra tanto;
Nel Legno il Figlio ha da morire eſangue.

Sangue; grida mia gloria: e in ogni canto
Sangue è ſcritto nel Cielo; e ſenza Sangue
Ei non avrà di Redentore il vanto.

SONETTO

IV.

MA chi farà, che fofpirando intanto
Quella a Lui renda di pietà mercede,
Ch'a me in Cielo non lice, e nol concede
La Deità, che inalterabil vanto?

L'Eccelfa Donna, che nel puro, e fanto
Seno l'accolfe, e l'Uman vel gli diede,
Sarà colei, che quanto amor richiede
Per me fua morte onorerà col pianto.

E quando Io moftrerò nell'ultim'ore
D'abbandonarlo, acciò fuo dritto Ei renda
Intieramente al giufto mio furore;

Vo' che di Padre Ella le veci prenda;
E quel, che Dio non può foffrir, dolore
Tutto la Madre a tormentar difcenda.

Così

SONETTO

V.

COsì diceva: e a rimirar l'orrenda
Strage, ch'i rai fe' ſcolorare al Sole,
Sovra il gran Trono aſceſe; ove dar ſuole
Ordine a Morte, che nel mondo ſcenda;

E a ſe chiamata, Il fatal arco prenda
Tua deſtra, diſſe: e nell'Eterna Prole,
Quanto l'onor di mia Giuſtizia vuole,
Vendica il Cielo, e l'Uman fallo emenda.

Ma non toccar la Donna invitta, e forte,
La qual ſeco vedrai nel gran cammino
Colle pupille nel dolore aſſorte;

Che a più lungo martìre io la deſtino;
E per maggior ſua pena io vo', che Morte
Abbia lontana, e'l ſuo Figliuol vicino.

CANZONE II.

COsì possenti del Gran Nume eterno *

Son le voci sovrane,

Che tutte ancor lontane

L'odon le cose, o siano in Cielo, o in Terra.

L'odon in guise inusitate, e strane

Il folgore superno,

E la procella, e'l verno,

E gli Spirti, che in aria a Noi fan guerra;

E l'odono sotterra

L'altre inimiche altere

Dal Ciel cadute Schiere.

Morte, l'istessa Morte ubbidiente,

Qualor chiamar si sente,

Eccomi, dice, pronta al tuo volere:

Bench'ella, per natura iniqua, e ria,

Della Divina mano opra non sia.

* *Vedi l'Indice.*

Trasse tutto dal nulla il Sommo Bene;
E quel ch'in terra, e in mare,
E quel ch'in Cielo appare,
Vide esser buono, e a sua Bontà simile.
Nè sol le cose a noi dilette, e care,
Nè sol le piagge amene
Di frutti, e fior' ripiene
Crear gli piacque, e ogn'Animal gentile:
Ma quel, che par più vile,
E i triboli, e l'acute
Spine, e le ree cicute
Produsse, e le Ceraste, e gli altri Mostri.
Sembrano agli occhi nostri
Orridi oggetti, è ver, senza virtute;
Ma non son tali; e quando il Mondo nacque,
L'Altissimo di lor pur si compiacque.

Solo

Solo a Colei, che tutto il Mondo attrista,
Perchè inimica, e rea,
Nè diè, nè dar potea
Vita il gran Dio, ch'è sol di ben radice.
Ma per punir quella che in Terra avea
Colpa umana prevista,
Lasciò, ch'orrida in vista
Uscisse a far di Noi strage infelice.
Nè la vendicatrice
Sospese Ira Divina;
Sinchè della meschina
Misera Umanità mosso al periglio,
Ei non mandò 'l Gran Figlio
A riparar l'universal ruina;
Ed ordinò, ch'interamente in Lui
Tutti Morte punisse i falli altrui.

Oh

Oh qual rimase all'immortal comando,
E qual, se avesse il core,
Sentito avria dolore
La Nemica fatal dell'Universo!
Volea gridar: Dov'è, dov'è l'amore
Di Padre? E fin' a quando,
Te da Te posto in bando,
Sarai pietoso al Servo, e al Figlio avverso?
Del Divin Sangue asperso
Avrò lo strale, e l'arco;
E l'Uom di gloria carco,
E di sua colpa andrà superbo, e lieto?
Nò, nò: cangia decreto,
Cangia, Signor, consiglio; o al grave incarco
Per pietà mi sottraggi, e così acerba
E dura impresa ad altra man riserba.

Ad altra man riſerba il colpo atroce;
Ch'io ſon crudel, nol niego,
Nè per pianto mi piego,
O l'arco allento, allor ch'il tempo è giunto.
Ma ti ſovvenga ancora (umil ten prego)
Ch'al cenno di tua voce
Sol co' Rei ſon feroce,
E a tua Giuſtizia è'l mio rigor congiunto
Da' ſtrali miei conſunto
Eſſer ſol dee l'ingrato
Uom, che di terra nato
In terra ha da tornar caduca, e frale;
E non l'alta, immortale
Progenie tua. Deh non voler l'uſato
Giuſto officio cangiar di mie ſaette,
Da Te ſinora a darti gloria elette.

Que-

Queſte volgea nella ſua mente interne,
O ſimili parole,
Com'Uom timido ſuole,
La fera Donna, ch'a neſſun perdona:
Quando il Gran Dio,che ſa quel ch'ella vuole,
E ogni penſier diſcerne
Colle pupille Eterne;
E chi ſei tu, riſponde, e qual riſuona
Voce, ch'in te ragiona
Con vani inutil ſenſi?
Non è quel che tu penſi;
E'l Divin Figlio, ch'in eterno naſce,
Non fia ch'il viver laſce
Come altri ſuol, ma come a Dio convienſi;
E l'Alma abbandonando il mortal velo
Fede farà ch'Egli è 'l Gran Re del Cielo.

L'ul-

L'ultimo grido, che in alteri modi
Darà morendo, o' come
Farà chiaro il mio Nome,
E l'alta fua Divinità palefe!
Allor tutte d'Averno infrante, e dome
Saran l'ire, e le frodi;
Allora eterne lodi
A mia Giuftizia, e mia Pietà fian refe.
E quefte fon l'imprefe,
Che tu condanni; e quefte
Son l'opre afpre, e molefte,
Che tu vuoi ch'Io riferbi ad l'altra mano.
Và: che ti lagni invano;
Nè fai, che l'armi tue finor funefte
Fian care al Mondo,e un dì cangiando afpetto,
Preziofa farai nel mio cofpetto,

Così

Così detto, si tacque
Il Re Superno; e Morte
Altera di sua sorte
Sen gì laddove in dirupata balza
Il Golgota s'innalza:
E qui del suo Signor fatta consorte,
Divenne soavissima Quiete,
Che fa nostr'Alme eternamente liete.

DO-

DOLORI
DI
MARIA

PER NON POTER MORIRE; E QUANTO ESPEDIENTE AL MONDO CH'ELLA SOPRAVIVESSE AL SUO FIGLIO.

Ghezzi inv. et delin *Vinc. Franceschini sculp.*

SONETTO.

CHi vuol veder quanto penare un Core *
Può mai tra noi, venga a mirar l'invitta
Vergine Eccelsa, che dal duol trafitta,
Per far più lungo il suo morir, non more.

Nè sol si fermi a contemplar di fore
I mesti lumi, e la sembianza afflitta;
Ma passi dentro l'Alma, ed ivi scritta
Legga l'istoria del suo gran dolore.

Vedrà, che tutti impressi in Lei si stanno
I tormenti del Figlio, e suo diviene
D'ogni Divina aspra ferita il danno.

E allor dirà, che quanto mai contiene
In sè la Terra di più crudo affanno
E' nulla al paragon delle sue pene.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO.

DIrà, ch'è nulla quanto mai fofferfe,
La Schiera innumerabile, ch'agli empj
Numi fe' guerra negli antichi tempi,
E 'l fuol di fangue gloriofo afperfe.

E' ver ch'a mille ftrazj il petto offerfe,
E diede eccelfi di fortezza efempj;
Ma dolci tutti al fin furon gli fcempj,
E in brev'ora ogni duol Morte difperfe.

E s'ella venne con piè tardo, e lento;
Dio dall'alto moftroffi, e le malvive
Salme rinvigorì nel gran cimento.

Solo MARIA d'ogni conforto prive
Vanta le pene, e tale è il fuo tormento,
Che mille morti in sè rifente, e vive.

SONETTO.

AHi pur troppo Ella vive, e tutto il duolo
Più crudo soffre, ch'ad un Petto forte
Può dare in terra Amor, Natura, e Morte;
E sola il soffre, e dentro l'Alma solo.

Amor trafitta l'ha distesa al suolo;
Natura sue virtudi ha tutte assorte;
E Morte intenta a far più ria sua sorte,
Nè pur la degna d'uno sguardo solo.

Ma qual giù nel profondo orrido Inferno
Cercando in vano i suoi dolor finire,
Lo Spirito immortal pena in eterno:

Tal MARIA prova immenso aspro martíre
Appiè del Figlio entro il suo cor materno;
E more ognor senza poter morire.

SONETTO.

Quante grazie mai deggio alle due ſante
Voſtre luci, o Maria, che per mio amore
Diſciolte in pioggia di pietoſo umore
Miraro il Figlio in tante pene, e tante.

Quante ne deggio a' quei ſoſpir, che amante
Traſſer già in terra il Sommo alto Fattore;
Ed or per Noi pregando a tutte l'ore
In Ciel ſi ſtanno al Divin ſoglio innante!

Quante grazie al dolor sì crudo e fiero,
Che l'Alma vi trafiſſe, e non vi ucciſe,
E incomprenſibil faſſi al mio penſiero!

Quante in ſomma al Gran Dio, ch'in alte guiſe
Vi diè del Mondo, anzi di Sè l'impero,
E la comun Salute a Voi commiſe!

SONETTO

I.

ERa di rai la Luna ignuda, e priva; *
E 'l Sol, ch'eſtinto il ſuo Signor vedea,
Sdegnoſamente ad or ad or volgea
La faccia altrove nubiloſa, e ſchiva:

Nè ſolo il Ciel, ma meſta in ogni riva
La Terra al ſuo fin giunta eſſer parea:
MARIA, che l'Univerſo in cura avea,
Qual maraviglia che reſiſta, e viva?

Non è però ſua natural virtute
Che nell'univerſale alto periglio
Fa ch'Ella duri, e di morir rifiute;

Ma l'Eterno ineffabile Conſiglio,
Perch'abbia il Mondo aita, e l'Uom ſalute,
Vuol che viva la Madre, e mora il Figlio.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

E Chi la Terra ſoſtenuta avrebbe
Quando la Fè fu di perire in forſe,
S'Ella non era, ch'al grand'uopo accorſe
Morto il ſuo Figlio, e sì di Noi le increbbe

MARIA pietà nel Cor Divino accrebbe,
E tal, credendo, aita alta ne porſe;
Che la perduta Umanità ſoccorſe,
E luogo a vendicarſi il Ciel non ebbe.

Luogo non ebbe, nè il Gran Dio potéo
Fuor che nell'innocente Adam Secondo
Punir del Primo il Germe iniquo, e reo.

Ch'Ella immobil tra 'l Cielo, e tra 'l Profondo
Contro l'Ira immortal ſcudo ſi féo,
E riparò colla ſua fede il Mondo.

SONETTO

III.

VAna però della Gran Madre ogn'opra;
Vana la Fede, e la preghiera, e 'l pianto
Saria ſenza 'l ſuo Figlio; e indarno ſopra
Ogn'altro avrebbe di pietoſa il vanto.

Il Figlio ſol fa, ch'Ella giunga a tanto
Con la Virtude altiſſima di ſopra;
E fa, che plachi 'l Cielo, e col ſuo manto
L'Uom dall'eccelſa Ira immortal ricopra.

Non già ch'a diſarmar l'arco ſuperno
Egli per sè non ſia poſſente, e forte;
Ma così piacque al gran Conſiglio Eterno.

E ſe una Donna fu cagion di morte;
Volle, ch'un'altra ad onta dell'Inferno
Di meritar Salute aveſſe in ſorte.

SONETTO

IV.

VIve lacrime uſcian da quei be' Lumi,
A cui 'l Gran Padre di placar fu dato,
Quando tutti del Ciel fuor dell'uſato
In ſegno d'ira s'eccliſſaro i Lumi.

E dove ne' Superni alti Volumi
Scritto era il noſtro irreparabil fato;
MARIA grazia n'ottenne, e all'adirato
Giudice Eterno fe' cangiar coſtumi.

Lei ne ringrazio, e 'l Figlio, ch'il bel vanto
Le diè di rivocar l'alta ſentenza,
E morendo innalzolla ad onor tanto.

O' pene eccelſe, e immortal lor potenza!
L'Un col ſangue produr, l'Altra col pianto
Dio forza in Lei, ed Ella in Dio clemenza.

SONETTO

V.

L'Eccelfa Donna fovra tutti forte, *
Che dall'ultime mete a noi fen viene,
Con luci vide di furor ripiene
Ufcir Giuftizia dall'Eterne porte.

E a vendicar del Sommo Re la morte
Scefe tutte quaggiù farian le pene;
Se MARIA noftro Asilo, e noftra Spene
Non avea 'l Ciel d'innamorare in forte.

Ben fe n'avvide Averno; e fperò in vano,
Che fpenta Lei dal duolo, in abbandono
Reftaffe il Mondo all'Ira eterna in mano:

Che con mirabil di fortezza dono
Viva ferbolla il Santo Amor Sovrano;
E afficurò l'Univerfal perdono.

E ben

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

VI.

E Ben fu d'uopo, che dal ſommo Trono
Scendeſſe a conſolarla il Santo Amore,
E coll'onnipotente alto valore
Quaſi a Lei deſſe un'altra vita in dono,

Quando l'eſtremo inuſitato ſuono
Diè 'l Figlio in Croce; e tal ſentì nel Cuore
L'afflittiſſima Madre aſpro dolore,
Che i Secoli penſoſi ancor ne ſono.

S'io non ſapeſſi, che 'l Gran Dio mortale
In Lei divenne, e noto a i penſier miei
Il ſuo quaggiù non foſſe almo Natale;

Crederlo Figlio di MARIA dovrei
Per teſtimon del duol, che ſenza eguale,
Ella per Lui ſofferſe, Egli per Lei.

Men-

SONETTO

VII.

MEntre penando il Sommo Re pendea;
Stavaſi appiè dell'eſaltata Croce,
E pel Popol pregando empio, e feroce
La Regina de' Martiri piangea,

Ahi con qual occhio, ahi con qual cor vedea
Dar il Verbo Divin l'ultima voce!
Poichè adeguar tutto il ſuo duol più atroce,
E aver pietà degna d'un Dio dovea.

Maraviglia non fia, ſe ſotto il pondo
Dell'infinito affanno Ella non langue,
E non l'uccide il ſuo dolor profondo;

Che quando foſſe l'Uno, e l'Altra eſangue,
Dubitar ſi potria, ſe ſalvo il Mondo
MARIA col pianto aveſſe, o DIO col Sangue.

SONETTO

Un sospetto ho nel cor, che troppo ardite *
Sian le mie rime, e più ch'io non dovrei
Osi cantando ragionar di Lei,
Che sovra tutti fu pietosa, e mite.

Ma mi consolo, perchè queste uscite
Sono dall'Alto, e per me nulla io fei;
E tutte Ella medesma a i pensier miei
Le sue dettò dal Ciel pene infinite,

Dicendo: Non temer ch'io t'abbandoni;
Ma nell'Amor, che dal Gran Dio procede,
E in me tua speme interamente poni.

Ch'Ei scenderà dall'alta Empirea Sede;
Ed io farò che tal virtù ti doni,
Qual la sua Gloria, e 'l mio Dolor richiede.

CAN-

* *Vedi l'Indice.*

CANZONE III.

Vieni, o Superno Amore,
E fa ch'il tuo bel lume
Alteramente ſopra me diſcenda;
Fa che da terra il Core
Spieghi in alto le piume,
E di MARIA l'aſpro dolor comprenda.
Già diſcioglio la benda
Mortal, ch'adombra le pupille mie;
Già ſotto il piè la Luna
Mi veggio or chiara, or bruna;
Nè ſol per le vicine aeree vie,
Ma ſpiego ardito il volo
Dall'uno all'altro Polo.

Bello il vedere intorno
Al cardine superno
Volgersi in giro le stellanti rote;
E fare or notte, or giorno
Con bell'ordine alterno
Il Sol, che corre in guise al mondo ignote.
Bello il veder l'immote
Colonne alte de' Cieli, e mille fisse,
E mille erranti Stelle
In queste parti, e in quelle;
E bello, come il Gran Fattor prefisse,
Veder in loro ascose
Tutte l'Umane cose.

Non già, com'altri insegna,
Che faccia forza in noi
Venere, e Marte, o pur Saturno, e Giove.
Libero è l'Uomo, e regna
Signor de' voler suoi,
Nè ad oprar mai necessitade il muove.
So, che dall'alto piove
Quanto ha d'avverso, e di propizio il Mondo:
Ma per questo nè meno
Nostra ragion vien meno;
E sia contrario il Cielo, o sia secondo,
Ha di sè stesso intero
Ognun quaggiù l'impero.

Non più, non più di queſte,
Ch'a maggior coſe io paſſo;
E nova Terra, e novo Ciel m'appare.
Oh come agili, e preſte
Movo le piume, e laſſo
Le Sfere indietro più ſublimi, e chiare!
Ecco ch'io veggio un Mare
Del tutto ignoto all'intelletto Umano;
Un Mar, che ſembra al ſenſo
In infinito eſtenſo;
E ſovra cui ſen va col piè ſovrano
Il Figlio onnipotente
Dell'Increata Mente.

Io

Io vo meco cercando
Per qual alto consiglio
Tal qui si mostri il Re del Paradiso.
E al Mar di quando in quando
Volgo attonito il ciglio,
E a Lui, che in atto di pietà ravviso.
Ma quanto più m'affiso
Nell'immortal misterioso Obbietto;
E l'altissima Immago
Son di comprender vago,
Tanto più mi confondo: e l'intelletto
Tutto intorno s'ingombra
Di caligine, e d'ombra.

Credea, che gir full'acque,
E paffeggiar gli Abiffi
Foffe, o Divino Amor, tuo folo vanto;
E non di Lui, ch'Uom nacque
Per tua virtude, e uniffi
In nove guife al mortal noftro ammanto.
Deh mi configlia, e tanto
Dammi valor, ch'il vero intenda, e fcopra:
Moftrami qual virtude
L'alto Oceán racchiude;
E qual va meditando infolit'opra
Su per l'onda fuperna
La Prole Sempiterna.

Io prego, e Tu dal Cielo
Par ch'al cor mi ragione,
E dica: Ahi quanto amaro è il Mar, che vedi!
Mira qual fosco velo
Dall'Austro all'Aquilone
Il cinge intorno; abbassa i lumi, e credi.
Saprai più, che non chiedi:
Ma poi l'ardente desiderio affrena,
Nè presumer ardito
Andar di lito in lito;
Perchè la vita è breve, e sono appena
Bastanti i Secol tutti
A varcar gli ampj flutti.

Canzon, udisti: a fare il gran tragitto
Tua virtù non arriva;
Rimanti su la riva.

DO-

DOLORI
DI
MARIA
PARAGONATI DAL PROFETA ALLA GRANDEZZA DEL MARE.

[Pi]ues Ghezzi inv. et delin *Vinc. Franceschini sculp.*

SONETTO

I.

Io vidi il Sommo Nume in volto Umano *
Andar su l'acque a passi lenti, e tardi,
Rasserenando con gli eterni sguardi
Il tenebroso, e torbid'Oceàno.

E vidi tutti uscir di mano in mano
I Secoli dal nulla or presto, or tardi;
Che senza che l'un mai l'altro ritardi,
L'orme seguian del Regnator Sovrano.

Attoniti scorrean l'ampio elemento;
Ed era ognun con piè libero, e vago
L'onda infinita a misurare intento;

E a me rivolti il ver d'intender vago
Dicean, facendo altissimo lamento:
Del Dolor di MARIA questa è l'Immago.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

QUesto Mare è Maria, che sotto il Sole
Penò quanto penare Alma può mai;
E indarno noi, che qui mirando stai,
Sua misuriamo incomprensibil mole.

Quegli fu l'acque è l'Increata Prole,
Che gl'infiniti aspri materni guai
Conforta co' dolcissimi suoi rai;
E mostra quanto a sì gran duol si dole.

Ma inutilmente il mostra: e ancor non trova
Chi ben l'intenda tra le nostre Squadre;
E solo Ei sallo, che in sè stesso il prova.

Ei, che sen dolse anzi 'l morir col Padre;
E a Lei rivolto, di pietade in prova
Le diè nome di Donna, e non di Madre.

SONETTO

III.

IO diſſi pien di maraviglia allora:
Qual pietade è mai queſta? e qual ſi cela
Nella Divina altiſſima querela
Miſtero al Mondo non udito ancora?

Riſpondono: Nè tu, nè altr'Uom finora
Forſe il ver ſeppe, ch'oggi a te ſi ſvela;
Non ſuperbir: ma ſpiega umìl tua vela
Per sì gran Mare, e l'alto arcano adora.

Quando il Figlio morendo a Dio ſi volſe,
Che abbandonollo (e ancora ignoto è il come)
Più per la Madre, che per sè ſi dolſe;

E a Lei parlando, nè chiamarla a nome,
Nè dirla dolce Genitrice Ei volſe;
Perche morta l'avrìa con sì bel Nome.

SONETTO

IV.

AL ſuon de' detti non più inteſi in Terra
Poco mancò, che di me ſteſſo fuore
Io non rimaſi, e vinta dal dolore
Fredda non cadde la mia ſalma a terra.

Quando altra voce, che qual tuon diſſerra
Folgore orrendo, rimbombò nel core;
Mira, gridò, qual di MARIA l'amore,
E qual l'affanno al tuo Signor diè guerra.

Io mi riſcoſſi, e orribil notte, e verno
Vidi nel Mar, che quaſi in sè ridutti
Avea gli orrori dello ſteſſo Inferno;

E crebbe sì, che ne' ſuoi vaſti flutti
Sommerſe al fine il ſommo Re Superno;
E ſparvero confuſi i Secol tutti.

Quan-

SONETTO

I.

QUando la Providenza alma, e ſuperna *
Vide in Croce eſaltato il Re del Cielo,
Ricoprendoſi gli occhi col bel velo
Tutta naſcoſe la ſua pena interna;

E in altri, diſſe, ſi diſcopra, e ſcerna
L'affanno incomprenſibile, ch'io celo;
Se pur può dirſi affanno il giuſto zelo,
C'ho di compianger la Progenie Eterna.

Si turbi il Suolo allo ſpirar del Verbo,
Si turbi il Ciel co' lumi erranti, e fiſſi;
Il Mare nò: ch'ad altro ufficio il ſerbo.

E come per ſua gloria Io già prefiſſi,
Vo', ch'in vece del mio, moſtri l'acerbo
Duol di MARIA ne' ſuoi profondi abiſſi.

Ovè,

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

OVe, ch'io posi gli occhi, o 'l pensier giri
Per le tante de' Mari ondose rive,
Trovo chi la Gran Madre ivi descrive,
E il lungo pianto, e i gravi suoi sospiri.

Nè sol quei, che di fuor soffre martìri,
Ma le pene di dentro assai più vive,
Dove sguardo mortal non è, ch'arrive,
Fa, che distinte ad una ad una io miri.

Poi par, che senta i dolci detti suoi,
E ch'Ella al cor mi dica: o quanto mai
Erran lungi dal vero i pensier tuoi!

Numera l'onde, che mirando vai,
Anzi del Mar tutte le stille; e poi
Quante son le mie pene allor saprai.

SONETTO

III.

NE' così fiero il Mar giammai turbarse
Quand'Austro, ed Aquilone in guerra viene,
Nè d'acque io vidi, e folgori ripiene
Tante nubi giammai nell'aria alzarse;

Quante, o Gran Donna, d'ogn'intorno sparse
Correre a tormentarvi orride pene,
In quel dì, che morendo il Sommo Bene
L'imperio aspro di Morte a terra sparse.

Io vidi Amore, e la Pietà materna
Far conflitto crudel nel vostro Core,
Offrendo il Figlio alla Giustizia eterna.

Io'l vidi, e'l veggio; e tranne un Dio che more,
E l'infinita alta sua pena interna,
Non so più crudo immaginar dolore.

SONETTO

IV.

IL Mar, che ſenza aver mai poſa dentro *
Mormorando a ferir ne' lidi viene,
E riſoſpinto dall'oppoſte arene
Volgeſi indietro a forza, e torna al centro;

Fa, che dolente col penſier rientro,
Vergine, a miſurar le voſtre pene;
Quando la ſteſſa de' lamenti ſpene
Vi tolſe Amor, per più ferirvi addentro.

Io veggio in guiſa degli ondoſi flutti
Correr ſul labbro, e poi nel Sen materno
Tornar in giù reſpinti i ſoſpir tutti;

E veggio Voi con bel valor ſuperno
Star a fronte del Figlio a lumi aſciutti;
E il voſtro unirſi al gran Volere Eterno.

Volo

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

V.

Volo coll'Alma, ove di sè Reina *
Appiè del Figlio la Gran Madre stassi;
Appiè del Figlio, che dolenti, e lassi
Gli ultimi sguardi a Lei morendo inchina.

E qual da tempestosa onda marina
Percossa rupe immobile più fassi;
Tal MARIA, benchè Amore il cor le passi,
Sempre più forte, e sempre è a Lui vicina.

E se talora in lagrime sommerso
Mostra il bel viso, e gli amorosi rai,
Da quel, ch'appare, oh quanto è il duol diverso!

Ch'Ella piange per te; per te, che vai
Del Divin sangue, o Peccatore, asperso,
E dar pentito un sol sospir non sai.

Se 'l

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

VI.

SE'l Sommo Re, che l'Univerſo regge,
Quando unì tutte in un ſol luogo l'onde,
Non ſcrivea di ſua mano in ſu le ſponde
Il gran Divieto, ch'ivi ancor ſi legge;

E s'Ei non foſſe ognor, ch'il Mar corregge;
Aſſorta in ſue voragini profonde
Vedrei ſparir la Terra, e furibonde
Senza fren correr l'acque, e ſenza legge;

E impreſſo in lor vedrei quel duolo appunto,
Che in voi, Gran Madre, ha ogn'argine conquiſo,
E poco men, ch'all'infinito è giunto.

Quel, che ſe foſſe in noi ſparſo, e diviſo,
Irreparabilmente, e in un ſol punto
Avrebbe tutto l'Uman Germe ucciſo.

SONETTO

VII.

QUand'io veggio dal Mar ſorger l'Aurora,
La qual ſi ſpecchia nelle lucid'onde;
E ancorchè notte intorno la circonde,
Tutta de' rai del novo dì s'indora;

Parmi veder l'eccelſa Donna, allora
Che 'l Sommo Sole ancor morto s'aſconde;
La quale in Dio s'innalza, e le profonde
Opre dell'alta Provvidenza adora.

Parmi veder, che l'aſpra ivi mirando
Sua morte in pace, e 'l gran Divin conſiglio,
Si volge all'avvenir di quando in quando:

E benchè moſtri fuor dolente il ciglio,
Giubila dentro; e pon l'affanno in bando,
Con già riſorto immaginare il Figlio.

CANZONE IV.

DI mare in mare, e d'uno in altro lito *
Men vo col mio penſier; ch'ogn'altra coſa
Diſugual trovo a quel, che dir vorrei.
Io vorrei dir quel duol quaſi infinito,
Che la voſtra, o Gran Madre, alma pietoſa
Trafiſſe in modi sì ſpietati, e rei;
Ma perchè i detti miei
Son troppo baſſi alla ſublime impreſa,
Nè per sè degni di poggiar tant'alto;
Voi ſcorgetegli all'alto
Arduo cammino, e fate che ſia inteſa
Voſtra doglia, ſin dove
Io bramo, in guiſe inuſitate, e nove.

 Quan-

* Vedi l'Indice.

Quando il Gran Dio volle creare il Mondo,
E con un guardo all'avvenir rivolto
Senza mover sè ſteſſo il tutto moſſe;
Coll'altre coſe dall'obblío profondo
Uſcì l'Abiſſo ricoperto il volto,
Quaſi confuſo d'onor tanto ei foſſe;
Ma ben ſubito ſcoſſe
Quel tenebroſo vel lo Spirto Eterno,
Quando ſu lui di paſſeggiar gli piacque;
E le volubil'Acque
Tal ebber gloria ſotto il piè Superno;
Che luminoſe, e belle
Fur degne d'abitar ſovra le Stelle.

Non

Non però tutte ebbero in Ciel la sede,
Che con Eterna provvidenza, ed arte
L'onde dall'onde il Gran Fattor divise;
E luogo ad altre nell'Eccelso diede,
Ad altre in Terra, che per ogni parte
Il suol cingono intorno in mille guise.
Queste son, che divise
Per l'Universo in cento seni, e cento
Vantansi aver grandezza a Voi conforme;
A Voi, ch'in tante forme
Sommo quaggiù soffriste aspro tormento;
E tal, che va del pari
Coll'infinita vastità de' Mari.

Alla grandezza dell'ondoſo Abiſſo
O' come ben raſſomigliarſi veggo,
Vergine Madre, il voſtro alto cordoglio!
In ogni riva, ove il penſiero affiſſo
Odo il ſuon de' ſoſpiri, e ſcritta leggo
Voſtra pena in ogn'onda, e in ogni ſcoglio:
Indi meco mi doglio
Di me medeſmo, e pien di maraviglia
D'alto mirando il gran Pelago immenſo
Alla mia colpa io penſo;
Alla mia colpa, onde l'origin piglia
Voſtra doglia infinita,
E ogni Mare a compiangervi m'invita.

Nella ſempre agitata onda marina,
Che la noſtra circonda Auſonia terra,
E quinci, e quindi orribilmente frange;
Parmi l'alta veder pena Divina
Che d'ogn'intorno il cor vi cinge, e ſerra:
Il core, o Dio! che fuori, e dentro s'ange.
Di fuor ſoſpira, e piange
Mirando il diſpietato orrido ſcempio
Nelle care del Figlio, e dolci membra;
E dentro ſi rimembra,
E vede l'Uom, che ſempre ingrato ed empio,
Farà del ſuo Signore
Strazio peccando in avvenir maggiore.

E' fama, che là ſotto all'Aquilone
Un Mar vi ſia, dove ogni mar pon foce,
E tutte l'acque della Terra han centro.
Io non ſo, ſe tal grido al ver s'oppone;
Sò ben, ch'in Voi corſe ogni duol più atroce,
E tutta v'inondò l'anima dentro.
E ſe m'avanzo, ed entro
In quella parte, ove maggior la pena,
E più precipitoſa al cor diſcende;
Odo, chi mi riprende,
E grida: Non ſai tu, che noto appena,
Anzi in tutto è lontano
Quel che ricerchi, dal penſiero umano?

Con-

Contrario a questo, e di diverse tempre
Quel Mar (se pur' è mar) che il Caspio è detto,
Somiglia il duol, che mai da Voi non esce.
Qual'egli pien di sè medesmo sempre
Racchiuso ondeggia nel nativo letto,
Nè mai con altri si confonde, o mesce;
Tal quel ch'al sommo cresce
In Voi tormento per pietà del Figlio,
Dagli orrori d'Inferno intorno è cinto,
Quasi d'alto recinto;
E 'l previsto degli Empj eterno esiglio
Fa, ch'ad ogni conforto
Chiuso abbia il varco, e in sè rimanga assorto.

Un Mare è fuor di tutti i lidi noſtri,
Che qual torrente rapidiſſimo, oltra
Ogni dir corre, e l'Auſtral terra inonda:
Terra, ch'al par degli alti affanni voſtri
Ignota è ancor; nè mai Nocchier s'inoltra
Senza periglio a diſcoprir ſua ſponda.
Come la torbid'onda
Irreparabilmente in parte guida
Ove ogni legno ſi diſperde, e rompe;
Così 'l corſo interrompe
Di chi ſcoprire il voſtro duol confida
Quella pietà, che dietro
A sè lo tira a forza, e 'l volge indietro.

Nell'

Nell'ultimo confin dell'Occidente
E' un'altro Mar, ch'Atlantico s'appella,
Profondo sì; che forſe ogn'altro avanza.
Qui già fermoſſi Alcide, e inutilmente
Poſe le mete in queſta parte, e in quella,
Ch'ebber poi tanti di varcar baldanza.
Ed io ſulla ſperanza
D'eſſer giunto alla fin del voſtro affanno,
Termine dentro a me medeſmo alzai
Di lui più folle aſſai:
Ma dell'error m'accorgo, e dell'inganno,
Che pena più funeſta,
E nuovo Mondo da ſcoprir mi reſta.

Can-

Canzon, gira pur tutto
Di là dal Calpe l'Oceàno intorno;
Poi paſſa all'altro ancor più vaſto, e quindi
Scorri pel Mar degl'Indi;
E fa per quel di Libia a noi ritorno;
E dì: ch'egual non ſolo,
Ma aſſai maggior della Gran Madre è il duolo.

DO-

DOLORI
DI
MARIA

PER I BENEFICJ A LEI CONFERITI DALLA PASSIONE E MORTE DEL FIGLIO; E SUO AMARISSIMO LAMENTO.

Eques Ghezzi inv. et delin. *Vinc. Franceschini sculp.*

SONETTO

I.

O Voi ch'udite i miei sospiri in rima, *
E 'l gran dolor che di MARIA rammento;
Deh vi mova a pietade il suo lamento,
Che vuole Amor, ch'or lagrimando esprima.

Io fui, dic'Ella, or più non son la prima,
Anzi l'unica pur, che senza stento
Madre divenni, e dal comun tormento
Libera andai, come dal fallo in prima.

Tutto l'affanno che 'l Divin consiglio
Tolse al mio seno, ahi come adesso acerbo,
Fa la vendetta del suo primo esiglio!

Fuor che 'l dolor, di Madre altro non serbo;
E tanta ho pena in veder morto il Figlio,
Quanta ebbi gioja in dar la vita al Verbo.

E Qual

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

E Qual di me Donna più lieta in Terra,
O qual più gloriosa esser potea,
Quando Madre Divina, e quasi Dea,
Quel chiusi in me, ch'il tutto in sè rinserra?

Benchè cinto di fral corporea terra
Purissimo il mio Spirto in Dio godea;
Ed esultando starmi al piè vedea
L'Angue crudel, che mi diè tanta guerra.

Ma quanto dolce allor, tanto diviene
Sovra ogni dire adesso acerba, e ria
La rimembranza del passato bene.

Che tal senza il mio Figlio io non saria;
E rea di tutte le sue crude pene
Più d'ogni Colpa è l'Innocenza mia.

S'Egli

SONETTO

III.

S'Egli non era, che dal Ciel ſcendea
A riparar l'Umanità rubella,
Io non ſarei l'avventuroſa Ancella,
Che ſola piacqui nell'Eterna Idea.

S'Egli non era, che per me ſpargea
Il Divin ſangue, io non ſarei la bella
Vergine eletta a prò del Mondo, e quella
Che placar l'ira del Gran Dio dovea.

Ma come ogn'altro anch'io ſoffrir la pena
Dovrei de' noſtri inevitabil guai,
Portando al piè l'Univerſal catena.

O al più (che fora miglior ſorte aſſai)
Sarei nel Nulla ancora, e ſol ripiena
Della ſperanza di non eſſer mai.

SONETTO

IV.

Tutti in Adamo rei di morte sono,
E in sè le macchie han di natura impresse;
Altri però che il Gran Fattor gli elesse,
Ebber anzi il natal dolce perdono.

Ed altri tal di grazia ottenner dono,
Che nè sua mai, nè colpa altrui gli oppresse;
Ma il bel pregio a due soli il Ciel concesse,
E l'uno è il mio Gran Parto, e l'altra Io sono.

Che qual Ei per sè stesso, io per consiglio
Di providenza non udito in pria
Pura discesi in questo duro esiglio.

E perchè a tutti util mia Gloria sia;
A riparare il Mondo il Divin Figlio
Incominciò dalla Salute mia.

SONETTO

V.

INcominciò da me l'Eterno Amore
A riparar dell'Univerſo i danni;
E perchè aveſſer fine i noſtri affanni
Pura ſerbommi dall'antico errore.

Pura ſerbommi; e tal mi diè valore,
Che non pur vinſi gli altrui feri inganni;
Ma ſovra tutti in Ciel ſpiegando i vanni
Giunſi al ſommo di Madre eccelſo onore.

Nè valſe all'Angue aver dell'Uom vittoria;
Che quando Adam peccando a lui ſoggiacque,
Dolce di me il Gran Dio ſerbò memoria.

E la mia tanto integrità gli piacque;
Che per me ſola più, che per la gloria
Di redimere il Mondo al Mondo nacque.

SONETTO

VI.

NE' ſolo al Mondo nacque, e per mio amore
Mortale il Re de' Secoli divenne;
Ma ſtrazio, o Dio! così crudel ſoſtenne,
Che innorridiſce a ripenſarlo il core.

Per me ſoffrì le prime piaghe, e 'l fiore
Per me del Divin Sangue a ſparger venne;
E quando a noi vita morendo ottenne,
Primogenita io fui del ſuo dolore.

Nè in altra guiſa mai giunta ſarei
Ad eſſer degna del gran Parto Eterno,
Prima cagion di tutti i pregj miei:

Nè fremer vinto il Moſtro empio d'Averno,
E rammentar pien d'ira io lo vedrei,
Che m'ebbe in van ſu l'Aquilone a ſcherno.

Ahi

SONETTO

VII.

AHi caro Figlio, ahi come ben tu m'hai, *
Morendo per mio amor, moſtrato quale
Ardea dentro il tuo cor fiamma immortale,
Ch'egual non ebbe, e non avrà giammai.

Ed io lagrime ſol per te verſai,
Lagrime ſol; che non ſon giunta a tale
Da meritar, che l'ultimo fatale
Momento chiuda i miei dolenti rai.

Deh fa, ch'almeno inſino all'ore eſtreme,
Signor, io pianga; e quando ſia, che ſpiri,
Nè per te avrò di lacrimar più ſpeme,

In teſtimon de' giuſti miei martìri,
Fa ch'io veggia la Terra, e 'l Cielo inſieme
Rimaner dopo me pien di ſoſpiri.

* Vedi l'Indice.

SONETTO

VIII.

Dove'è la luce de' begli occhi altera *
Che di me nacque in nove guiſe al Mondo,
E sì naſcendo fe 'l mio cor giocondo,
Ch'eſſer credea nel Ciel, non là dov'era?

Dov'è l'aſpetto, e la beltà primiera
Ch'io diedi al Verbo nel mio ſen fecondo?
Dove il candido viſo, e rubicondo
Deſiderato dall'Empirea Schiera?

Ahi che l'Uomo inumano i pregj ſui
Tutti diſperſe, e per mia dura ſorte
Io ſovra ogn'altro la cagion ne fui.

Ch'era ben l'Avverſario armato, e forte;
Ma ſenza me nulla poteva in Lui,
Nè mai giunto ſarebbe a dargli morte.

Nò,

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

IX.

NO, che mai giunto non ſarebbe a tale
L'Uom da far ſcempio dell'Eterno Figlio,
Se per alto ineffabile conſiglio
Con dargli vita, io nol facea mortale.

Io fui, che 'l poſi come ſegno a ſtrale,
Quando il produſſi in queſto duro eſiglio,
Ove a far del ſuo ſangue il ſuol vermiglio
L'attendea teſo in Ciel l'arco Immortale.

Nè giova il dir ch'Ei per mia man non langue;
Ma ſolo il ſuo volere, e 'l Sommo Amore
Fa, che rimanga a prò del Mondo eſangue:

Queſto nulla rileva al mio dolore;
Ch'Egli versò, perch'io gliel diedi, il Sangue;
E Amor gli aprì, perch'io gliel diedi, il Core.

SONETTO

X.

Io 'l Cor gli diedi, e 'l Sangue; e ben sapea,
Che quando fosse il fatal dì comparso,
Questo sarebbe ingiustamente sparso,
E quel trafitto da man cruda, e rea.

Ma tanto a prò del Mondo il sen m'avea
L'Eterno Amor di sè infiammato, ed arso;
Che nè il suo mal curai, nè quel sì scarso
Frutto, ch'indi ritrarne il Ciel dovea.

E tra me dissi: Ubbidienza piace
Più d'ogni sacrificio, e d'ogni dono;
Dunque si soffra la sua morte in pace.

Il dissi, e 'l dico, e qual io fui tal sono;
E adesso ancor, perch'abbia il Mondo pace,
Alla Giustizia Eterna io l'offro in dono.

SONETTO

XI.

COsì l'Eccelsa Donna ad ora ad ora
Seco dicea d'alta pietà ripiena;
Benchè dell'amarissima sua pena
Sia questa un'ombra, e men d'un'ombra ancora.

Non io, se Lei cantando andassi ognora,
E immortal voce avessi, e immortal lena,
Ridir potria qual del dolor la piena
Fè in Lei tempesta fin'all'ultim'ora.

Mai non la vide il Sol tranquilla, e lieta;
E s'Ella in Ciel talor le luci affisse,
Dove ogn'affanno il Sommo Bene acqueta:

Pensando al Figlio, e al duol, che lo trafisse
Per farla degna di sì dolce meta;
L'istesso Eterno alto piacer l'afflisse.

CAN-

CANZONE V.

NEll'apparir della diurna Stella
Ch'a noi ritorna, e'l mattutino raggio
Ad infiammar comincia in Oriente;
Vinta la Notte affretta il ſuo viaggio
Per dar luogo all'Aurora altera, e bella,
Che la ſaetta collo ſtral lucente.
Allor ſoavemente
Spira l'aura d'intorno,
E ride il ſuolo adorno
Di bei colori, e ride il Ciel vermiglio.
Sol la Gran Madre in rammentar, che 'l Figlio
Le diè col ſuo morir d'Aurora il vanto,
Mai non aprì 'l bel ciglio
In ſul mattin, che nol ſciogliesse in pianto.

Quan-

Quando di là dal Gange uſcendo fuore,
Verſo noi volge le purpuree rote
La Luce, che richiama all'opre il Mondo;
Salutano gli Augelli in dolci note
Il dì che naſce, e in varie guiſe onore
Fanno i Viventi al Lume almo, e giocondo.
Sol dell'Adam ſecondo
La gran Vergine Madre,
Che tra l'Umane ſquadre
Fu nel principio eletta al par del Sole;
Penſando, che l'Eterna unica Prole
Per darle sì bel pregio a morir venne,
Sempre in atti, e in parole
Col novo dì meſtiſſima divenne.

Co-

Come il gran Luminar, ch'al dì prefiede,
Afcende fovra il noftro alto emisfero,
E tutto intorno de' fuoi rai l'accende;
A mano a mano impallidir l'altero
Chiaro lume dell'altro in Ciel fi vede,
Che tra gli orrori della notte fplende.
E Maria, che le bende
Atre fciolfe di Morte,
E dal Figlio ebbe in forte
Bellezza a quella della Luna eguale;
Ahi qual fentì nell'alma acuto ftrale
Nafcendo il Sole! e rammentoffi quando
Feffi il Gran Dio mortale,
Per porre in Lei l'antica macchia in bando.

Ma

Ma il ſuo dolore oltre ogni dir s'accrebbe,
Quando ſi ſciolſe in freſche brine il Cielo,
E ſcoſſe l'Alba il rugiadoſo lembo.
Queſta è l'ora, che avvolſe il mortal velo
Quel, ch'immortal dal Padre origin'ebbe,
E 'l chiuſe dentro il verginal ſuo grembo.
Queſta è l'ora, ch'il nembo
Dell'empia colpa Umana,
E tutta la Sovrana
Sopra di Lui diſceſe Ira infinita;
E queſta è l'ora, che dal duol ferita
Tra sè dicea l'eccelſa Genitrice:
Ahi, che con dargli vita,
Io ſola fui d'ogni ſuo mal radice.

E ſc-

E ſeguitando col penſiero avanti
A rammentar quanto per Lei ſofferſe,
Sino a morir la gran Progenie Eterna;
Ahi di qual amariſſimo coperſe
Torrente il viſo, e in quai ſoſpiri, e quanti
Fè riſonar l'alta ſua pena interna!
Amor dalla ſuperna
L'inteſe Empirea ſoglia;
E perchè l'aſpra doglia
Non la ſcorgeſſe ad immaturo fine,
Ei, ch'adombrolla in guiſe alte, e Divine,
Speſſo Morte da Lei tenne lontano;
E le ſue ſenza fine
Lagrime raſciugò di propria mano.

Can-

Canzon, non ti credeſſi,
Che ſolo in ſul mattino
Al Gran Figlio Divino
Maria volgeſſe lagrimando i rai;
Ora non corſe, nè momento mai
Che di Lui non faceſſe alta memoria;
E d'infiniti guai
Cagione a Lei non foſſe ogni ſua gloria.

DO-

DOLORI
DI
MARIA

CAGIONATI DALLA NOSTRA INGRATITUDINE IN TERRA, E PROPORZIONATI ALLA SUA GLORIA NEL CIELO.

…ues Ghezzi inv. et delin. *Vinc. Franceschini sculp.*

SONETTO.

Io pur ſapere, io pur ridir vorrei, *
Vergine Eccelſa, il voſtro aſpro cordoglio;
Ma ſe ſaperlo, e ſe ridirlo io voglio,
O' quanto innalzar deggio i penſier miei!

Convien che quanto diſſi, e quanto fei
Contra il Ciel pria comprenda; e al Divin Soglio
Qual guerra mova, e quanto meni orgoglio
Tutto lo Stuol de' falli iniqui, e rei.

Convien, che veggia a qual termine vanno
L'amor di Madre, e l'alta ch'in voi ſtaſſi
Pietà del noſtro irreparabil danno.

E al fin convien, ch'ogn'altro indietro io laſſi
Paragon di dolore, e il voſtro affanno
Nell'Infinito a miſurar men paſſi.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

I.

DEl bel Giordano in fu la deſtra riva, *
Dove l'onda più corre agile, e preſta,
Io vidi Morte lagrimoſa, e meſta
Farmiſi incontro, come coſa viva.

Al fianco avea l'arco, e lo ſtral; ma priva
Era di ſua nemica aria funeſta;
E rimirando in quella parte, e in queſta,
Qual chi penſa gran coſe, oltre ſen giva.

Poi ſi rivolſe con ſembiante umano
Dove io mi ſtava pien d'alto timore,
E di ſeguirla m'accennò con mano;

E, Vieni, diſſe: (s'avrai tanto core)
A veder del tuo fallo empio inumano
Più che da me trafitto un Dio, che more.

Nè

* Vedi l'Indice.

SONETTO

II.

NE' qui ſi ferma la tua fera voglia,
O queſto ſolo è di tua colpa il frutto;
Vedrai MARIA, che per te pena; e tutto
Par ch'in lagrime il ciglio, e il cor diſcioglia.

Vedrai, che ſeco il Ciel s'empie di doglia,
Non che la Terra di pietà, e di lutto;
E nè pur han l'immortal viſo aſciutto
Gli Abitatori dell'Empirea Soglia.

Gli Angeli, dico, ch'a sì amara viſta,
Quanto laſsù convien, gloria ſi fanno
D'aver la faccia lagrimoſa, e triſta:

E poichè vero duol ſoffrir non ſanno,
Non è tra loro chi non moſtri in viſta
L'alta immagine almen d'un giuſto affanno.

SONETTO

III.

TAcque, ciò detto: e per alpeſtra via
Seco n'andai; ma con qual tema, e quale
Orror, ch'adeſſo ancora il cor m'aſſale,
Sebben voleſſi, in van ridir potria.

Ad ogni paſſo al mio penſier s'offría
Il Figlio pien d'affanno aſpro, e mortale,
E ſeco la Gran Madre in pena eguale
Immaginando ad or ad or men gía.

E l'Una, e l'Altro per mio amor trafitto
Parcami di veder, che a danni ſui
Mi moſtraſſero armato il mio Delitto;

Dicendo al cor: Facciaſi pur di nui
Quello ſtrazio crudel, ch'è in Ciel preſcritto;
Purchè non vinca in avvenir Coſtui.

Poco

SONETTO

Poco era ad appreſſarmi alla gran meta, *
Dove morendo il Vincitor di Morte
Cangiò l'aſpro tenor di noſtra ſorte,
E fè la Terra avventuroſa, e lieta:

Quando una voce a i ſenſi miei ſegreta,
Ma nota all'alma, in ſuono altero, e forte,
Aſcendi, diſſe: Ed io ſenz'altre ſcorte
Sin ſovra aſceſi all'ultimo Pianeta.

Poi vidi il ſommo aprirſi alto Emiſpero,
E ſentì dirmi: O' quanto baſſa, e oſcura
E' voſtra Terra a diſcoprire il vero!

Chi vuol ſaper quanto aſpra pena, e dura
Soffrì Maria, volga quaſsù il penſiero;
Che ſolo il Cielo è al ſuo dolor miſura.

* Vedi l'Indice.

SONETTO

Sol quella Gloria, ch'Ella in Cielo or gode
Assisa appresso il Figlio alto immortale,
Vanta grandezza a quel dolore eguale,
Che mal ridirsi per tua lingua s'ode.

Or chi sarà ch'il tuo piè scioglia, e snode
Da quel, che lo ritien, laccio mortale;
Sicchè a Maria tu saglia, e giunga a tale,
Che poi non scemi col parlar sua lode?

Amor, rispondo, mi darà le piume;
E la mia Fè mi guiderà laddove
L'alto suo splende inaccessibil lume.

Così meco dicendo, io non so dove,
Sentî rapirmi oltre l'uman costume;
E vidi cose inusitate, e nove.

SONETTO

I.

MAre di lucidiſſimo criſtallo *
Si ſtende a piè del Regnator Superno,
Che in lui ſi ſpecchia, e col bel lume eterno
L'eſalta sì, ch'incomprenſibil fallo.

Queſto è quel Mar che bea gli Eletti, e fallo
Per più ſua pena il diſperato Inferno;
Contro il qual di furore arde in eterno,
E mai 'l Gran Dio non tende l'arco in fallo.

Queſto è quel Mar d'immenſa gloria, in cui
L'Angelico pon foce, e l'Uman Stuolo,
Qual doppio fiume, e ſi ſommerge in lui:

E MARIA qual Colomba alta dal ſuolo,
Sovr'ambedue diſpiega i vanni ſui,
Senza ſaperſi ove rivolga il volo.

Que-

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

Questa Colomba dell'aurate piume,
Ch'io vidi sovra l'acque a volo alzarse,
E tutte d'ogn'intorno adorne, e sparse
Lasciar le vie d'inusitato lume;

Questa è Colei, che già sì largo fiume
Per noi di pianto da' begli occhi sparse;
E fece forza al Cielo irato, ed arse
Di dolcissimo amore il Sommo Nume.

Ben la conobbi, e dietro l'orme sante
N'andai pien di speranza, e di desire,
Per giugner l'adorato alto sembiante.

Quando ad un tratto io vidi i suoi sparire
Due bellissimi lumi; e a me davante
Restò sol la mia Colpa, e 'l suo martíre.

Restò

SONETTO

III.

RESTÒ ſol la mia Colpa a darmi guerra,
Onde il pianto amariſſimo deriva
Di Lei, che vide del Gran Dio la viva
Per me morire alta Progenie in Terra.

Ma quanto più le mie ſperanze atterra,
L'empia Avverſaria, e di vigor mi priva;
Tanto più la Gran Madre il cor ravviva,
Sollevandomi ſeco alto da terra:

E mi rammenta, che ſe l'Alma mia,
Poſto il dritto ſentiero in abbandono,
Cagion non era di ſua pena ria;

Ella non vincerebbe al Divin Trono,
Nè con tanta ſua gloria oggi ſaria
Arbitra di pietade, e di perdono.

CAN-

CANZONE VI.

Dove o Madre Immortal, dove mi guidi?
Ed in qual parte mai
Vuoi, ch'io rivolga le dolenti rime?
Altro, ch'affanno in Te finor non vidi;
E adeſſo, ovunque vai,
Orme di gloria ogni tuo paſſo imprime:
O ſia ſu l'alte cime
De' Monti eterni, che il primier momento
Ti furon fondamento;
O ſia per l'altre eccelſe vie ſovrane
Dal noſtro affatto uman penſier lontane.

Queſto è 'l Cielo del Cielo, a quel ch'io veggò;
Ch'altra ſi ſerba ſedè
A chi ſol porta in fronte il Nòme Etèrno;
Ed altra a te, nel cui bèl ſènò io lèggo
Scritto quel che procede
Verbo Immortal dal Genitor Superno.
O' quanta, ò qual diſcerno
Tra l'uno, e l'altro altiſſimo Soggiorno
Diſtanza d'ogn'intorno!
Cui non può miſurar ſe non chi lunge
Laſcia ogni meta, e all'Infinito giunge.

Con-

Convien, che prima col penſier miſure
L'immenſo onor di Madre,
A cui te ſola il Sommo Re deſtina.
Queſto è l'eccelſo Lume, ove nè pure
Dell'Angeliche Squadre
Senz'abbagliarſi il guardo s'avvicina.
Queſta è l'opra Divina,
Che moſſe in Cielo maraviglia, e ſdegno;
Quando il più vago, e degno
Spirto tant'ebbe in sè medeſmo orgoglio,
Che por tentò ſu l'Aquilone il Soglio.

Più dico: Questo è 'l Pregio altero, e santo,
Che il Genitor Sovrano
Ha in sè per sua fecondità immortale:
Ei solo il Verbo di produrre ha il vanto;
E in altri il cerco in vano,
Sia Soggetto Divino, o sia mortale:
Solo in Ciel giugne a tale
Chi mai non ha principio, e pure è in Lui
Ogni principio altrui;
E sol quaggiù tra noi chi fu la bella
Gran cagion di salute; e Tu sei quella.

Tu

Tu quella ſei, che nell'Eterna Mente
Pria de' Secoli eletta
Il Sommo innamoraſti alto Fattore;
Tal ch'Ei per te ſovra l'Umana Gente,
Non fè l'alta vendetta,
Là qual giurato avea nel ſuo furore.
Cedè l'ira all'amore;
E Tu dal Ciel traeſti il Divin Figlio
In queſto duro eſiglio;
Ove non ſo ſe più dolente, o forte
Per noi l'offriſti a diſpietata morte.

Angeli, che miraſte il ſuo gran duolo,
Il ſuo gran duolo, o Dio!
Che par ch'i lumi in pianto ancor vi ſtemp
Dite quant'alto Ella levoſſi a volo,
E ſe martír piu rio,
O amor fu mai di più mirabil tempre.
Dite quanta mai ſempre
Avrà gloria nel Ciel ſua bella ſalma;
E quanto alla grand'Alma
Soaviſſima ognor laſsù diviene
La rimembranza dell'antiche pene.

Ma Voi tacete; e ſcender ſol dall'alto
Veggio inſolito lume,
Che da' begli occhi di Maria ſi parte:
E pria nel Coro più ſublime, ed alto,
Poi, come è in voi coſtume,
Va d'uno in altro, e in tutti ſi comparte.
O' come a parte a parte
Scoprite quel ch'a noi ſaper non lice!
Quel ch'appieno felice
Fa la Gran Donna; nè quaggiù s'inteſe,
O vide mai, nè in core Uman diſceſe.

Canzon, lieta ritorna
Dove ſoggiorna il reſto di tua Schiera;
E digli: Che la vera
Gloria, ch'il duolo di MARIA compenſa,
Altra è da quella che l'Uom finge, e penſa.

LA

LA
CORONA

DOLORI
DI
MARIA
QUANTO UTILI AL MONDO; E QUANTO PREMIATI DA DIO.

...ques Ghezzi inv. et delin. Vinc. Franceschini sculp

SONETTO

Tutto il compenso delle vostre pene
Sarà l'onor di dar Salute al Mondo
Disse il Gran Figlio a Lei, che 'l mar profondo
Adeguò col dolor ch'in sè contiene.

Per voi le Sedi fian del Ciel ripiene,
Per voi, Gran Donna, nel cui sen fecondo
Il sangue Io presi, ch'or per l'Uom diffondo;
E in voi la comun lascio unica Spene.

Tacque; e mille volar Nunzj veloci
A far lieta la Terra, e 'l Ciel ridente;
MARIA sol pianse a sì leggiadre voci.

Che altrettanto empio vide, e sconoscente,
Quanto all'aspetto di sue pene atroci
Credea, che fosse il nostro Cor dolente.

SONETTO

C Redea che fosse il nostro Cor dolente
Anch'io, Madre Immortal, quanto conviensi,
Ma lieto stassi, e par che nulla pensi
A qual da bei vostri occhi esce torrente.

E se qualche sospir talor consente
A i vostri affanni poco men ch'immensi;
Nè scuote il giogo de' malnati sensi,
Nè a sè, nè a voi, quanto dovria, pon mente.

E pur fa, che la Prole alma, e Superna
Per sua salute offriste, e per suo bene
Col Sommo Padre alla Giustizia Eterna;

E fa, che sol pentito a temprar viene
L'amarissima in voi pena materna,
Quando scioglie, o MARIA, *le sue catene.*

Quan-

SONETTO

Quando ſcioglie, o MARIA, *le ſue catene*
Mercè di voſtra mano alma, e pietoſa;
E alzar le luci il Peccator non oſa,
Che fiſſe in terra per vergogna tiene;

Se poteſſe veder qual per le vene
Vi corſe gel, quando la luce aſcoſa
Del Sol rimaſe, e ogni creata coſa
Turboſſi per pietà del Sommo Bene;

Io credo, che vorria con bel deſire,
Qual ha 'l buon Re Davide, anch'ei la mente
Sempre aver piena d'acerbo martìre:

O qual il vecchio Adam, che amaramente
Nove ſecoli piange il ſuo fallire,
E del commeſſo antico error ſi pente.

SONETTO

E Del commesso antico error si pente *
Quest'Alma piena d'immortal cordoglio;
E come fermo in mezzo all'onde scoglio,
Fremer senza timor l'Erebo sente;

Che in Lei confido; in Lei, che tutte spente
Ha col piè l'Ire del nemico orgoglio,
E qual prega, anzi impera al Divin Soglio,
Fassi nel più grand'uopo a me presente.

All'apparir del viso altero, e santo
Fugge l'empio Avversario, a cui sovviene
Quanto può in Ciel della Gran Donna il pianto;

Nè so, se più al Superbo in ira viene
O quel ch'Ella ha di Madre eccelso vanto,
O quel ch'a Noi dolce perdono ottiene.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

O Quel ch'a Noi dolce perdono ottiene,
(Io lieto diſſi alla Gran Madre un giorno)
Sia 'l voſtro Amor, che ſempre fa ſoggiorno
Nel cor Divino, e ſignoría vi tiene;

O ſia l'Onor, ch'al voſtro Sen conviene,
Perchè il Gran Dio fe' d'uman velo adorno;
Sicuramente al mio Rifugio io torno,
E mia ſpeme ſicura a voi s'attiene.

Ch'ambedue trionfar ſempre ho veduto,
E ſempre veggio al Soglio onnipotente
Col mio Nimico al piè confuſo, e muto.

E 'l Primo rende il Sommo Re clemente;
E l'Altro fa, ſenza temer rifiuto,
Il voſtro prego oltra ogni dir poſſente.

SONETTO

Il vostro prego oltre ogni dir possente,
Gran Madre, è quello che dà legge agli ampj
Regni del Mare, ed agli Aerei campi;
Al torbid'Austro, e all'Aquilone algente.

Il vostro prego è quel ch'alteramente
In bando mette le saette, e i lampi;
E fa, che indarno di furore avvampi
Il fier Nemico dell'Umana Gente.

Il vostro prego è quel che fa rapina
Dolce dell'Alme, e dall'Eterne pene
L'Uom richiama alla Gloria alta, e Divina;

Ed egli in somma è quel che sol sostiene,
E toglie il Mondo all'ultima ruina,
Quando il Folgore eterno in Ciel ritiene;

Quan-

SONETTO

Quando il Folgore eterno in Ciel ritiene *
Del Gran Dio, ch'adirato in Terra ſcende,
E cinto intorno d'atre faci orrende
Incalza Morte, che giù tardi viene;

Turbando le ſue luci alme, e ſerene
Tutto MARIA l'antico duol riprende;
E così ben noſtra ragion difende,
Che vincitrice la Pietà diviene.

In van tonando van le Nubi innanti;
Ch'Ei le richiama, e più non ſi riſente
Vinto dagli amariſſimi ſembianti:

E tanto il core intenerirſi ſente
Dal materno dolor; quanto era avanti
Pronto a ferire, e di giuſt'ira ardente.

Pron-

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

PRonto a ferire, e di giuſt'ira ardente
Io vidi un giorno il Re dell'Univerſo,
Ch'or là verſo l'Aurora, ed ora verſo
L'ultimo ſi volgea noſtro Occidente.

Tremò la Terra, e impallidì repente
Ogn'Aſtro in Ciel più luminoſo, e terſo;
E'l Sol quaſi di cenere coſperſo
Tenea le luci al ſuo Signore intente.

Io reo di mille, e più colpe commeſſe,
All'aſpetto terribile, e ſevero
Com'Uom rimaſi, ch'al morir s'appreſſe.

E mi parea, che già l'orrido, e nero
Folgor dall'alto ſovra me cadeſſe;
Ma poi m'avvidi, che non era il vero.

Ma

SONETTO

MA poi m'avvidi, che non era il vero;
Benchè di mille, e mille morti degno
Pur troppo io fossi, e 'l Sempiterno sdegno
Mi destinasse ogni martír più fiero.

Che per mia sorte, come suol Nocchiero
Mirar del Polo l'uno, e l'altro segno,
A Voi mi volsi unico mio sostegno,
E allo splendor de' bei vostr'occhi altero.

A Voi mi volsi; e Voi dolente, e pia
Mostraste al Figlio lacerato il core
Per la memoria di sua morte ria;

E dandovi la Terra, e 'l Cielo onore,
Io vidi farsi la salute mia
Bel guiderdon del vostro aspro dolore.

SONTTO

B *El guiderdon del vostro aspro dolore* *
Io, Gran Madre, sarò, dicea la Terra:
Io, che palese ove il Sol nasce, e more,
Farò 'l martír che vi diè tanta guerra.

Rispose il Ciel: Se 'l mio desir non erra,
A me sol si convien l'eccelso onore;
A me, che il Seno, ove il gran duol si serra,
Coronerò d'Eterno alto splendore.

Così dicendo, e 'n Lei le luci fisse,
Chiedea con atto umíle, e lusinghiero
Ciascun per sè, che la sentenza uscisse,

Ma la Gran Donna udigli;.e, Questo in vero,
Questo non è, maravigliando disse,
Quel ch'io meco volgea nel mio pensiero.

Quel

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

Quel ch'io meco volgea nel mio pensiero
E' che pera la Colpa iniqua, ed empia;
E dall'un fin'altro ampio Emispero
Sol la gloria del Figlio il Ciel riempia.

Ma giacch'Ei vuol (nè d'impedirlo io spero)
Che di Sole orni 'l sen, d'Astri la tempia;
Il suo ne vada, e nò 'l mio nome altero,
E in me l'Eterno alto Voler s'adempia.

A i santi detti alto silenzio parve
Farsi nel Mondo; e Lei col suo Signore
Ascender vidi, ove un gran Trono apparve.

Ma quando mi credea pien di stupore
Esser quivi sua Gloria; Ella disparve;
E sentì dirmi: O' quanto è mai maggiore!

SONETTO

E *Sentì dirmi: O quanto è mai maggiore*
Quella Gloria immortal che tu non sai!
E in van cercando la Gran Donna vai,
Che te lasciò di te medesmo fuore.

Occhio mortal tanto non ha vigore,
Che regga al folgorar de' suoi be' rai;
Nè scoprì le sue mete Angelo mai
Colla virtù del sol natío valore.

Quel ch'in vista sì altero, e pellegrino
Soglio mirasti, è un'ombra sol del vero,
Ov'Ella ha in man l'Universal destino;

E 'l Figlio sol comprende, e tutto intero
Misura col suo sguardo almo, e Divino,
L'alto, ch'a Lei diè di Salute impero.

SONETTO

L'Alto ch'a Lei diè di Salute impero *
Sin da principio il Sempiterno Figlio,
Non ſol ſi ſteſe in queſto duro eſiglio,
Quand'Ei correſſe il noſtro error primiero;

Ma ſu nel Cielo ancor, quando alta fero
Gli Angeli guerra; e l'Immortal conſiglio
Salvi tutti ſottraſſe al gran periglio
Quei ch'adorar l'altiſſimo Miſtero.

Che a Loro, e a Noi ſpiegare in alto i vanni
Fè 'l Gran Dio per ſua gloria, e per amore
De' proprj inſieme, e de' materni affanni.

E vinto d'Aquilon l'Aſſalitore,
Tutti del Mondo ripararo i danni
Il Padre, il Figlio, e l'Increato Amore.

* *Vedi l' Indice.*

SONETTO

IL *Padre, il Figlio, e l'Increato Amore*
Ogn'atto eccelso, ed ogni bel desio
Posero in Lei, che fè su l'Angue rio
L'alta vendetta dell'antico errore.

L'opra è sì bella, che del Gran Fattore
Scopre tutto il potere al pensier mio;
Nè immaginare in Terra, o in Ciel poss'io
Chi più altamente il Sommo Bene onore.

Si specchia il Verbo in quelle luci vaghe,
Che son di grazia, e d'innocenza piene,
E fan sue brame ognor contente, e paghe.

E quante volte ne' bei rai s'avviene,
Ecco dice rivolto alle sue Piaghe,
Tutto il compenso delle vostre pene.

SONETTO CORONALE.

Tutto il compenso delle vostre pene *
Credea, che fosse il nostro cor dolente,
Quando scioglie, o MARIA, *le sue catene,*
E del commesso antico error si pente:

O quel ch'a Noi dolce perdono ottiene
Il vostro prego oltra ogni dir possente;
Quando il Folgore eterno in Ciel ritiene
Pronto a ferire, e di giust'ira ardente.

Ma poi m'avvidi, che non era il vero
Bel guiderdon del vostro aspro dolore
Quel, ch'io meco volgea nel mio pensiero.

E sentî dirmi: O' quanto è mai maggiore
L'alto ch'a Lei diè di Salute impero
Il Padre, il Figlio, e l'Increato Amore!

* *Vedi l'Indice.*

INDICE

DELLE

CANZONI, *E DE'* SONETTI

Con alcune brevi, e necessarie
Annotazioni del medesimo

AUTORE.

INDICE.

sto: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrimarum? & plorabo die ac nocte*. Jer. 9.

Chi vuol veder quanto penare un Core 33

Dolori di Maria quanto grandi per non poter morire. Si allude al detto di S. Anselmo: *Vicit sexum, vicit hominem; passa est ultra humanitatem*. De *Excel. B. V.* c. 5.

Così diceva; e a rimirar l'orrenda 21

Esser presente alla morte del Figlio, e non poter morire col Figlio furono due de' più gravi martìri, che affliggessero il cor di Maria. L'uno, e l'altro si pone nel presente Sonetto per compimento de' suoi dolori, e per conclusione del Divino Decreto.

Così l'Eccelsa Donna ad ora ad ora 89

Ultimo Sonetto del lamento di Maria. Si conchiude che non fu mai tempo alcuno, in cui la Vergine non si dolesse nel mondo, nè fu cosa in Terra, o in Cielo, che sempre non le rappresentasse la Passione, e Morte del Figlio. Vedi il Libro VI. delle Rivelazioni di S. Brigida al c. 9. e 61.

Così possenti del Gran Nume eterno 23

Non ardirei di presentarti in questa Canzone la Morte sbigottita, e confusa dal Divino precedente Decreto, se S. Atanasio riferito da Cornelio a Lapide in S. Matteo al Cap. 27. In atto consimile non la descrivesse sul Calvario: *Mors Christum metuens, ad ipsum accedere non audebat; Christus autem inclinato capite eam vocavit; antequam enim inclinasset caput, propius accedere verebatur*. *Q.* 6. *ad Antioch*. Nelle prime tre Stanze vedrai l'origine, la natura, e l'indole della Morte; nella quarta, e quinta la sua confusione per dover sacrificare il Figliuol di Dio all'Eterna Giustizia; nelle due ultime, la gloria della Redenzione, e 'l vantaggio ch'alla Morte medesima ne risultò. Si conchiude col verso del Salmo: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*.

Cre-

Credea che fosse il nostro Cor dolente 122

Seguita a mostrarsi quanta sia la nostra ingratitudine verso la Vergine, e si allude alle teneriſſime parole di S. Bernardino: *O mira circa nos utriusque Parentis Jesu pietatis dignatio! O inæstimabilis Dei, & Virginis dilectio charitatis! qui ut servum redimerent, communem Filium tradiderunt*. Tom. I. *Serm.* 61. c. 4.

Deh Voi porgete la possente mano, 5

Terzo Sonetto Proemiale. Si ha relazione alle parole del Profeta: *Si non credideritis, non intelligetis*.

Del bel Giordano in su la destra riva, 100

In questo, e nel seguente Sonetto giustifica sè medesima la Morte; e fa vedere, che le iniquità degli Uomini, e non essa, anno sacrificato sul Calvario il Figliuol di Dio.

Di mare in mare, e d'uno in altro lito 67

In questa Canzone colla somiglianza di tutti insieme i Mari si mostra quanto fossero eccessivi i dolori di Maria. Avverti che quanto si asserisce nella sesta Stanza del Mare Artico, e nell'ottava dell'Antartico, si appoggia al nuovo scoprimento fattone nell'ultime Navigazioni, e alle relazioni più accreditate, e veridiche de' nostri tempi.

Dirà, ch'è nulla quanto mai sofferse 34

Dolori di Maria superiori a tutti i tormenti de' Martiri, come altamente osserva S. Anselmo: *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve, aut potius nihil, fuit in comparatione suæ Passionis*. De *Excel. B. V.* c. 5.

Dov'è la luce de' begli occhi altera 86

Ottavo Sonetto del lamento di Maria, nel quale, come ne' due seguenti, vedrai a qual alto segno giungesse la sua rasse-

gna-

gnazione verso Dio, e la sua tenerezza verso gli Uomini.

La Gloria della Vergine in Cielo doppiamente può considerarsi. Altra è quella che gode come Madre di Dio, altra è quella che gode come Regina de' Martiri, e ambedue servono d'Argomento alla presente Canzone. La seconda Stanza rappresenta gli Eletti nel Cielo come gli descrive S. Giovanni nell'Apoc. al capo 22. *Et videbunt faciem ejus; & nomen ejus in frontibus eorum*. La quarta è una parafrasi della sentenza di S. Bernardino sopra la Generazione del Verbo. *Neque in Personis creatis, neque in Personis increatis reperitur hac incogitabilis dignitas, nisi in una Persona Divina, quæ est Patris, & in una Persona Humana, quæ est Matris*. La settima si appoggia alla dottrina dell'Areopagita sopra la cognizione degli Angeli, e al sentimento dell'Apostolo sopra la Gloria de' Beati.

Il presente Sonetto si fonda su l'autorità di Eutimio, il quale spiegando le parole profetiche di Simeone: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*: fu di parere, che la Vergine patisse tanto sotto la Croce, quanto bastasse per farla credere vera Madre del Redentore. Vedi Corn. a Lapid. *in Luc.* 2. v. 34.

Maria sostenne il Mondo, e la Chiesa con la sua fede, come mirabilmente osserva Riccardo: *Hæc est Mulier fortis, cujus fortitudo maximè apparuit sepulto Domino, quando defecit, & titubavit omnis Sanctus; & tunc ipsa per fortitudinem suæ Fidei totam substentavit Ecclesiam*. De laud. B. V. lib. 12.

Il Dottissimo Suarez, con la scorta di S. Tommaso, e d'Al-

Alberto Magno, è di parere, che Lucifero invidiasse in Cristo più la gloria di Redentore, che l'esser Figlio di Dio. Non ti maravigliare, ch'io ponga in dubbio nel presente Sonetto, se più l'affligga Maria, o come Madre del Verbo, o come Madre di Misericordia. Vedi Corn. a Lap. *in Epist. ad Ephes.*

Egli è ben ver che da ogni duol lontana 19

Si allude al detto dell'Apostolo: *Sine sanguinis effusione non fit remissio*. Bastava un sol sospiro di Cristo per redimere il Mondo; ma fu necessario, che consumasse la Redenzione su la Croce per maggior confusione di Lucifero, come canta la Chiesa, e per adempimento del Divino Decreto, come sta registrato nel Sacro Testo: *Quoniam sic scriptum est, & sic oportebat Christum pati. Luc.* 24. Vedi S. Tom. *P. II. q. 46. art. 1.*

E qual di me Donna più lieta in Terra, 80

Secondo Sonetto del lamento di Maria. Si allude al Verso del Cantico; *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*. E si mostra come tutti i suoi meriti, e particolarmente la sua purissima Concezione, derivano dalla Passione, e Morte del Figlio.

Era di rai la Luna ignuda, e priva; 37

Ne' sette Sonetti seguenti si mostra quanto fosse espediente, ed utile al Mondo, che la Vergine sopravvivesse alla Passione, e Morte del Figlio. In questo primo si allude al detto di S. Ambrogio: *Non poterat Creatura ferre injuriam Creatoris; Sol itaque retraxit radios suos, ne videret Impiorum facinora*. In *Catena Serm. de Pass.*

E sentì dirmi: O quanto è mai maggiore 132

Il più che sappiamo della Gloria della Vergine, è ch'Ella sia Regina dell'Universo, ed Arbitra di salute in Cielo, ed in Terra; ma questo che voglia dire, chi può comprenderlo? Conchiudi col Serafico, che Maria è un'Abis-
so,

so, e come tale non può misurarsi, se non da Dio! *Abyssus, cujus profunditatem solus Deus dimensus est*. In Spec.

Già compiti gli Oracoli, e vicino 17

Il Decreto Divino sopra i dolori che la Vergine dovea patire nel Calvario. Si divide l'argomento ne' cinque presenti Sonetti, dove si mostra quanto fosse acerba la Passione del Figlio per redimere il Mondo, e quanto amata la Passione della Madre per degnamente compatire il suo Figlio.

Il Mar, che senz'aver mai posa dentro 62

Quarto Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Non si legge nelle Sacre Carte, che la Vergine o prorompesse in lamenti, o si sfogasse in lacrime sotto la Croce, e questo per suo tormento maggiore. Senti Arnoldo Carnotense: *Pectus maternum immanitate doloris arctatur; suspirat intrinsecus, sed erumpentes revocat lacrimas. Erumpebant quidem aliquando gemitus, sed increpati reprimebantur, & redibant in sinum mentis, de quo prodibant; eratque in anima illius tempestas valida. Tract. de verbo Domini: Mulier ecce Filius tuus*. Avverti però, che se la Vergine tutta rassegnata nel Divino volere, non pianse vivo il Redentor su la Croce, lo pianse dopo la sua morte quanto richiedeva l'amore di una tal Madre, e la dignità di un tal Figlio. Vedi la Canzone V. il Sonetto IV. del Divino Decreto, ed il VII. del Lamento.

Il Padre, il Figlio, e l'Increato Amore 134

Abbiamo veduto finora qual sia la maggior gloria e il più bel frutto de' dolori della Madre; in questo ultimo Sonetto della Corona vedrai qual sia la maggior gloria, e il più bel frutto della Passione del Figlio. Si allude al detto di Pietro Blessense: *Redemturus Deus mundum, in Mariam mundi pretium contulit universum*. Serm. 38.

Il vostro prego oltra ogni dir possente, 126

Si allude al sentimento del Gallesino: *Mundus nullo modo subsi-*

ſubſiſtere poſſet ob pravas noſtras operationes, niſi B. V. ſua miſericordia & precibus ſubſtentaret. Lib. I. *Arcan.*

Incominciò da me l'Eterno Amore 83

Quinto Sonetto del lamento di Maria. Ha relazione al ſublime ſentimento di S. Bernardino: *Maria Primogenita Filii ſui, pro qua redimenda plus venit in mundum, quam pro omni alia Creatura*. Tom. I. *Serm.* 61.

Io diſſi pien di maraviglia allora: 57

Terzo Sonetto ſopra il verſo del Salmo: *Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me*. Ha relazione al teneriſſimo ſentimento del Serafico: *Non vocavit eam Matrem, ne præ amoris vehementis teneritudine amplius ipſa doleret*, De *medit. Chriſti c.* 79.

Io 'l Cor gli diedi, e 'l Sangue; e ben ſapea, 88

Decimo Sonetto del lamento di Maria. Si moſtra con quanta raſſegnazione, e fortezza d'animo offriſſe alla Giuſtizia Divina il ſuo Figlio per la Salute del Mondo. Senti, che ne laſciò ſcritto S. Mitilde riferita da Corn. a Lap. in San Giov. c. 19. *Amor in ea tantum prævaluit, ut omnem affectum humanum penitus devinceret, & extingueret; quia omni Creatura in morte Filii Dei dolente, ipſa ſola cum Divinitate immobilis & gaudens, Filium ſuum pro ſalute mundi voluit immolari*. Revel. *l.* 1. *c.* 56.

Io pur ſapere, io pur ridir vorrei 99

Il preſente Sonetto ſerve d'introduzione agli otto ſeguenti, ne' quali ſi fa vedere quanto foſſero grandi i dolori di Maria, perchè proporzionati alla gravezza de' peccati degli Uomini in Terra, e alla immenſità della ſua Gloria ineffabile in Cielo.

Io vidi il Sommo Nume in volto Umano 55

Il presente, e li tre seguenti Sonetti anno relazione al verso del Salmo: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Su la riflessione, che in ogni età, e in ogni tempo si parlerà de' dolori di Maria, nè mai si giungerà a toccarne le mete, ho introdotti i Secoli a descrivere, e misurare la loro grandezza.

L'alto, ch'a Lei diè, di Salute impero 133

S. Bernardo, con altri gravissimi Autori, è di parere, che Cristo redimesse non solo gli Uomini in terra, ma ancora gli Angeli in Cielo; quelli con liberarli dalla colpa commessa, e questi con preservarli dalla Colpa, che non commisero. Vedi il Serm. 22. sopra la Cantica, al quale si appoggia il presente Sonetto. E conchiudi, che la Vergine fu Madre, e cagione della Salute di tutti; non solo perchè, come osserva S. Anselmo, partorì il Salvatore del Mondo: *Maria Mater restitutionis omnium; peperit enim eum per quem salvata sunt omnia*. Orat. *ad B. V.* ma perchè rigenerò tutti alla grazia nella Passione del Figlio, come asserisce S. Antonino: *Maria Mater omnium, quia omnes concepit per affectum dilectionis, & peperit per passiones, & labores in passione Filii*. Sum. *P. IV. tit.* 15. *c.* 26.

L'Eccelsa Donna sovra tutti forte, 41

Quinto Sonetto, dove si mostra quanto fosse espediente, che la Vergine sopravvivesse alla morte del Figlio. Si allude al sentimento di S. Bernardino: *Mortua fuisset B. V., si eam Spiritus Sanctus non confortasset*. Tom. III. *Serm.* 2. *art.* 3. *c.* 4.

Lieto godrò, perchè cader non solo 18

Sopra la gran sentenza di S. Agostino: *Sanandæ nostræ miseriæ convenientior alius modus non fuit, quam per Christi passionem*. Lib. *XIII. de Trin.* Vedi S. Tommaso, *P. II. quæst.* 46. *art.* 3.

Ma chi sarà, che sospirando intanto 20

Siccome la Vergine adombrata dallo Spirito Santo servì di Padre insieme, e di Madre per concepire, e generare il Divin Figlio nel mondo; così confortata dal medesimo servì in certo modo di Madre insieme, e di Padre per compatirlo, e degnamente compiangerlo sul Calvario.

Ma poi m'avvidi che non era il vero; 129

La Vergine non senza mistero è detta *Stella del Mare*. Se brami sapere quanto giustamente le convenga un sì bel titolo, vedi S. Bernardo all'Omilia *Super Missus est*.

Mare di lucidissimo cristallo 105

Sopra il Verso della Chiesa: *Vidi Speciosam sicut Columbam ascendentem desuper rivos aquarum*. Questa visione ne insegna, dice Riccardo, qual sia la Gloria di Maria esaltata sopra tutti gli Angeli insieme, e sopra tutti gli Eletti: *Duos rivos docet esse homines & Angelos; sed non dicit quo ascendit, quia nec dicere licuit, quod comprehendi non potest*. Avverti, che in questo Sonetto ti presento un Mare assai diverso dell'altro, che vien descritto nella Canzone III. Quello in tempesta, e pieno d'orrore, perchè simbolo dell' afflittissima Vergine in Terra; questo tutto calma, e pieno di luce, perchè figura de' Beati nel Cielo. Vedi Corn. a Lap. *Apoc. c. 15.*

Mentre penando il Sommo Re pendea, 43

Settimo Sonetto, dove si mostra quanto fosse espediente al Mondo, che la Vergine sopravvivesse alla morte del Figlio.

Nè così fiero il mar giammai turbarse 61

Terzo sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Nel presente stato di Provvidenza, dopo i dolori del Figlio, non possono immaginarsene maggiori di quelli, che soffre la sua afflittissima Madre.

Ti presento la Vergine in questa Canzone, che all'apparir del giorno rammemorando i beneficj a Lei sì largamente conferiti della Passione del suo Figlio, prende nuovi motivi di addolorarsi, e di continuamente compiangerlo. Nelle prime tre stanze si allude al vers. de' Sagri Cantici: *Quæ est ista quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol*; e nel fine si ha relazione alle parole dette da Lei medesima a S. Brigida: *Ego nullam horam transivi in terris sine tribulatione cordis*. Rev. *lib.VI. c. 9.*

Nel presente Sonetto si mostra quanto la Vergine fosse tormentata dall'ingratitudine degli Uomini, e quanto nell' istesso tempo compatita dagli Angeli. Si allude a quello ne lasciò scritto S. Bernardo: *Fiebat mœror, & luctus ab Angelis ibi præsentibus, qualis decebat Spiritus almos*. De *lament. B. V.*

La Maternità Divina è il più bel pregio della Vergine, anzi il principio, e l'origine di tutti gli altri suoi pregi. Questa le fu meritata con modo speciale dalla Passione del Figlio, e le fu meritata a confusione di Lucifero, il quale per impedirne il Decreto ardì far guerra all'Altissimo in Cielo. Si allude al Verso della Cantica: *Vulnerasti cor meum Soror Sponsa; vulnerasti cor meum*: e al gran commento di S. Bernardino: *Pro amore enim tuo carnem sumsi, & primis vulneribus vulnerasti in cruce cor meum*.

Nono Sonetto del lamento di Maria. Il Figliuolo di Dio non volle prendere da altri, che da Lei quell'Umanità Santissima, con cui doveva redimere il Mondo: *Filius Dei* (dice il Venerabile Beda) *ex utero virginali conceptus, carnem non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne*. Lib.*IV.*

Lib. *IV. c.* 49. *in Luc.* Considera tu adesso, e comprendi, se ti dà l'animo, qual fosse il dolore della Vergine, riflettendo di aver essa cagionata la passione, e morte del Verbo col farlo passibile, e mortale.

O quel ch'a noi dolce perdono ottiene 125

Sopra la sentenza di S. Pier Damiano, *Maria Domina, non Ancilla, accedit ad aureum illud nostræ reconciliationis Altare, non solum rogans, sed imperans*. Serm. I. *De Nat. B. V.*

Ove, ch'io posi gli occhj, o 'l penser giri 60

Secondo Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Il dottissimo Riccardo lasciò scritto, che i favori, e le grazie della Vergine sono innumerabili come l'acque del mare: *Sicut guttæ maris non possunt dinumerari, ita gratiæ & misericordiæ B. V. innumerabiles sunt*. Dì pur l'istesso delle sue pene, che lo dirai con egual giustizia.

O Voi ch'udite i miei sospiri in rima, 79

Comincia il lamento amarissimo della Vergine. In questo primo Sonetto si allude al gran detto di S. Bernardo; *Nunc solvis, Virgo, cum usura, quod in partu non habuisti a Natura: dolorem pariendo Filium non sensisti, quem millies eo moriente passa fuisti*. E si conchiude col Dreselljo: *Quantum Virgini gaudium fuit Christo nascente, tantus nunc illius est mæror Filio mortem subeunte*. De *Christo moriente Par. II. c.* 12.

Più volte già da' vostri dolci rai 4

Secondo Sonetto Proemiale. Si allude alle parole del Sacro Testo: *Sine me nihil potestis facere*: e all'oracolo dell'Apostolo: *Deus est qui operatur in nobis velle, & perficere*. Ad *Philip.* 2.

Hai veduto un'ombra de' dolori acerbissimi di Maria per l' ingratitudine, e peccati degli Uomini in Terra, preparati a vederne un'altra ne' IV. Son. seguenti per la proporzione, che essi ebbero con la Gloria apparecchiatale in Cielo. Si allude alle parole dell'Eccl. *Gyrum Cæli circuivi sola* · e al Verso del Salmo: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.*

In questo, e nel seguente Sonetto della Corona si mostra di quanta efficacia sia l'intercessione della Vergine addolorata.

Ultimo Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua.* Si mostra quanto s'inalzasse la Vergine sopra sè stessa nel conformarsi agli Eterni Decreti del Padre, e quanto godesse nell'aspettare la Resurrezione del Figlio: *Accedebat* (dice Corn. a Lap.) *certa fides & spes, quæ valde dolorem Virginis leniebat; sciebat enim Christum, sicut prædixerat, tertia die gloriosè resurrecturum.* Joann. 19. v. 25.

Il modo più efficace che tiene la Vergine nell'intercedere per noi, è mostrare al suo Figlio quella Spada che le trafisse l' anima nel Calvario. Si allude al detto del Profeta secondo la versione Caldea: *Scintillæ a Quadriga ejus prodierunt; ibi abscondita est fortitudo ejus; ante faciem ejus ibit mors.* Habac. 3.

Quando la Provvidenza alma e superna 59

I sette seguenti Sonetti sono appoggiati alle parole del Sacro Testo: *Cui assimilabo te, aut cui exequabo te, Virgo Filia Jerusalem? Magna est veluti mare contritio tua.* Thren. 2. In questo primo si mostra, perchè tutte le Creature si risentissero nella morte del Redentore, e solo il Mare non dasse segno alcuno di dolore. Se ti paressero ardite le frasi, rifletti a quella del Sacro Testo: *Et tactus dolore cordis intrinsecus, Delebo hominem, inquit.* &c. Gen.

Quando scioglie, o MARIA, *le sue catene,* 123

Nella morte del Figliuol di Dio s'oscurò il Sole, e si risentirono le Creature tutte. Considera tu (dice S. Bernardo) qual dovette essere il dolore della Santissima Madre, e onora col tuo pentimento quelle amarissime lagrime, che versò per tua cagione sotto la Croce: *Honorem habebis Matri tuæ; memor enim esse debes, quæ & quanta pericula passa fuerit propter te.* Tob. 4.

Quante grazie mai deggio alle due sante, 36

Ne' tre passati Sonetti hai veduto quanto patisse la Vergine per non poter morire col Figlio; nel presente, che serve di passaggio agli altri sette seguenti, vedrai quanto il Mondo tutto sia obbligato a i suoi Dolori, e alla sua Intercessione. Si allude al sentimento di Andrea Cretense, che intitolò Maria: *Commune Mundi Propitiatorium.*

Quel ch'io meco volgea nel mio pensiero. 131

Nel presente Sonetto della Corona riconosci gli altissimi sentimenti della Regina de' Martiri in Terra, e la sua Gloria ineffabile in Cielo; dissi ineffabile, perche sempre maggiore di quanto mai possa dirsi, o immaginarsi.

Questa Colomba dell'aurate piume, 106

Secondo Sonetto sopra il Verso: *Vidi speciosam sicut columbam.*

bam. Non ti maravigliare, che la Vergine nel più bello sparisca dalla tua veduta, perchè la Gloria de' Comprensori nel Cielo non può intendersi da' Viatori nel Mondo.

In questo, e nel seguente Sonetto si mostra quanto la Vergine fosse compatita dal suo Figlio, e si spiega il lamento fatto dal medesimo su la Croce: *Deus Deus meus, ut quid d reliquisti me? Quam vocem* (come rivelò Ella stessa a S. Brigida) *donec ad Cælum veni, numquam oblivisci potui; eam enim plus ex compassione mea, quam sua permotus protulit*. Rev. *l. IV. c.* 70.

Terzo Sonetto sopra il Verso: *Vidi speciosam sicut Columbam*. Si riflette, che la Vergine senza i Peccatori non averebbe la gloria d'esser Madre di Misericordia. Senti il divoto trasporto di Guglielmo Parigino: *Totum quod habes gratiæ, totum quod habes gloriæ, immo hoc ipsum quod es Mater Dei (si fas est dicere) Peccatoribus debes*.

Terzo Sonetto del lamento di Maria. E' di tanta gelosia la Gloria della Redenzione, che mosse l'Angelico a dichiarar colpevole nel primo istante la stessa Madre di Dio, per dubbio, che il Mondo potesse crederla non redenta. Ma tu, se tieni (come credo) secondo il sentimento universal della Chiesa, Immacolata del tutto la Concezzion della Vergine, avverti che questo singolar Privilegio di Maria è il più bel trionfo del Redentore; e conchiudi, che la Madre senza il Figlio, o non sarebbe mai comparsa nel Mondo, o vi sarebbe comparsa come tutti gli altri Colpevole.

Quinto Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Si allude al gran detto di S. Bernardino: *Tantus fuit*

fuit dolor Virginis, quod si in omnes Creaturas divideretur, omnes subito interirent. Tom. I. *Serm. 61.*

Sol quella Gloria, ch'Ella in Cielo or gode 104

La Fede, che nel principio scese a mostrarmi i primi dolori di Maria è quella che unita colla Carità mi conduce in questo Sonetto a vedere un lampo della sua Gloria nel Cielo. Ne brami la cagione? sentila dal Salmista: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, & mundo corde*. Psal. 23. Senza Fede il core umano non può esser mondo, e senza Carità non può giungere alla Beatitudine Eterna.

Tacque, ciò detto: e per alpestra via 102

Seguita tu ancora col pensiero la Morte, che ti conduce al Calvario, e vedrai quanto patisse la Vergine alla vista de' Peccati del Mondo, e della perdita irreparabile della maggior parte degli Uomini. Senti S. Amadeo parlando de' soli Giudei: *Tam pro Nati morte, quàm pro Judeorum perditione, ineffabili dolore pectus Virginis urebatur, & altissimo doloris jaculo confossum, extremas spirabat inter angustias*. De *laud. B. V. Homil. 5.*

Tutti in Adamo rei di morte sono, 82

Quarto Sonetto del lamento di Maria. In questo, e ne' due seguenti vedrai quanto fosse sublime la sua Redenzione, e quanto costasse al Figlio l'innocenza, e la grandezza della sua Madre. Nel presente si allude al gran detto di S. Ambrogio: *Redemturus Deus mundum, operationem suam incboavit a Matre, ut per quam salus omnibus parabatur, eadem primum salutis fructum hauriret ex Pignore*.

Tutto il compenso delle vostre pene 135

Uno de' più gloriosi Titoli della Vergine è l'esser Avvocata, e Refugio de' Peccatori; ma se credessi che questa fosse l' intera ricompensa delle sue Pene, averesti un'idea troppo scarsa della magnificenza del Figlio, e del merito della Ma-

tro Sonetti seguenti, dove ti mostrerò quanto fosse amaro il dolore della Madre per la passione del suo Figlio, e quanto fosse acerba la passione del Figlio per il dolore della sua Madre.

Vive lacrime uscian da que' bei Lumi, 40

In questo Sonetto seguita a mostrarsi quanto fosse espediente al Mondo, che la Vergine sopravvivesse alla morte del Figlio. Si ha relazione al sentimento del divotissimo Bernardino de Bustis: *Maria Advocata nostra eloquentissima, quæ sua dicendi virtute Chirographum nostræ damnationis de magni Dei manibus cadere fecit. In Marial. Serm. 2. De Coron. B. V.*

Una, non so se Donna, o Dea mi dica, 7

I dolori che soffrì la Vergine sul Calvario furono i più crudeli, ma non furono i primi. *Nolite* (ci fa intender Ella stessa per bocca di Ruperto) *Nolite solum attendere diem, aut horam, in qua vidi dilectum meum ab Impiis comprehendi, illudi, crucifigi; nam tunc quidem doloris gladius animam meam pertransivit, sed antequam sic pertransiret, longum per me transitum fecerat.* La Fede, di cui si parlò nel Sonetto precedente, s'introduce in questa prima Canzone a scoprire le pene principali che soffrì la Vergine dal giorno che concepì il Figliuol di Dio, fino a quello che lo trovò perduto nel Tempio. La IV. Stanza si appoggia all' autorità di S. Bernardino: *Miro martyrio se obtulit Maria in Conceptu Domini ..... Cum Christo crucifixa est in hora hujus conceptionis .... Et crucifixa crucifixum concepit.* Serm. 6. *De Consensu B. V.* La V. e VI. hanno relazione alle rivelazioni di S. Brigida. La VII. contiene l'amarissima profezia di Simeone, e mostra visibilmente quella Spada che sempre, finch' Ella visse, restò confitta nell'anima della Vergine.

Un sospetto ho nel cor, che troppo ardite 44

Il presente Sonetto serve d'introdizione, e passaggio alla seguente Canzone; e allude alle parole del Sacro Testo:

Pa-

Paracletus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ipse vos docebit omnia. Joan. 16.

Volo coll'Alma, ove di sè Reina 63

Altri con S. Ambrogio fermandosi su la lettera del Sacro Testo, son di parere che la Vergine intrepida, e senza versare una lagrima assistesse alla morte del Figlio: ed altri con S. Anselmo seguitando il senso comune della Chiesa tengono, che spargesse un diluvio di pianto sotto la Croce. L'una, e l'altra opinione si concilia nel presente Sonetto appoggiato alle parole del Redentore: *Filiæ Jerusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros.* Luc. 23.

IL FINE.